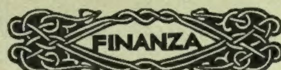
Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIII. - N. 24. Milano, 13 giugno 1926.

Abbonamento: Anno, L. 160 (Estero, L. 270): Semestre, L. 80 (Estero, L. 135): Trimestre, L. 42 (Estero, L. 70).





La situazione di Borsa.

Verso la fine del decorso maggio s'era schiarito un po' l'orizzonte, in Borsa, e l'ottimismo aveva esploso nel «finalmente!» che doveva segnare l'inizio d'un vasto movimento di ripresa.

Gli elementi tecnici e finanziari analizzati per sè stessi inducevano la gente di Borsa a nutrire una certa fiducia negli ulteriori sviluppi della buona tendenza del mercato, segnalata attraverso alcuni sintomi in precedenza. La crisi industriale non s'è aggravata e la diversa stabilizzazione del cambio l'ha, per certi rami, risolta. I titoli capitalizzano a percentuali buone e interessanti pel capitale d'impiego; alcuni anzi a percentuali assai elevate. Mentre la speculazione rialzista agiva pavida, i ribassisti spadroneggiavano, ma le loro vendite allo scoperto non trovavano più facilmente la loro contropartita, cosicchè a fine mese s'era notata una buona ricerca di titoli a riporto.

L'ottimismo dei sempre-rialzisti (in Borsa ci sono i sempre-rialzisti come ci sono anche i sempre-ribassisti) dopo sedici mesi di ininterrotte delusioni aveva riaffermate le sue ragioni buone, dicemmo, e accennava al deciso capovolgimento della situazione. D'ora innanzi avanti o almeno fermi.

Ma i fatti non andarono poi come si prevedeva. Dal primo giorno di questo mese la tendenza fu debole e tra larghi generali realizzi da una parte e timide compere a riluttanti interventi dell'altra, le quotazioni perdevano terreno e per alcuni titoli segnavano falcidie profonde rispetto ai prezzi di soli otto giorni prima.

*

Le ragioni?

C'è chi le sta cercando nei cattivi metodi o magari nelle cattive intenzioni dei cosidetti dirigenti dei mercati, che poi sono i grandi finanzieri o meglio i gruppi e sindacati finanziari, le grandi Banche, l'ente creato di recente per la difesa del mercato dei titoli (la *Softi*). Ma non è questo il campo della buona ricerca. La *Softi*, le Banche, i finanzieri, interessati più al serio movimento degli affari che al gioco, stanno cercando il punto d'equilibrio del mercato, difendendo questo dagli attacchi speculativi, dai movimenti di panico che potrebbero determinarsi. Attendono essi ad un compito delicatissimo, ma non svolgono nè potrebbero svolgere per partito preso una azione di difesa a tutti i costi. La loro azione, che deve esplicarsi nel campo degli affari e con la partecipazione più larga agli affari stessi, non è in definitiva che una interrogazione continua ch'essi fanno al mercato: e se le resistenze di questo appaiono insufficienti, anch'essi debbono concedere al ribasso e subirlo.

La buona e vera ragione di fermezza, i mercati la troveranno nella sufficienza o meglio nell'abbondanza del risparmio in cerca d'impiego o nel concorso in Borsa del pubblico che di tale risparmio dispone pel diretto investimento nelle industrie e non soltanto per l'impiego di esso nelle operazioni di riporto.

Il capitale liquido in cerca d'impiego oggi non appare abbondante e la formazione del risparmio è al presente lenta e difficile.

La Borsa, benchè a molti possa parere dominio e palestra di un numero ristretto di grandi finanzieri e di una cerchia di speculatori, è invece pur sempre il grande mercato del capitale e la tendenza vi è dettata non dal gioco speculativo o dalle condizioni finanziarie che solo davvicino interessano la speculazione, ma dalle circostanze assai più generali e profonde che menzionammo.

Queste, nell'ora che corre, non sono favorevoli. E nè pure la speculazione può sentirsi sicura per vaste e ponderose azioni dopo le dichiarazioni nuove del Ministro Volpi, che vuole rigidamente controllato il credito e soltanto concesso alle imprese più sicuramente produttive.

I valori.

La cronaca dei valori è scarsa di interesse. Pochi tra essi seguono un indirizzo che meriti rilievo. La Banca d'Italia è balzata da 2250 a 2485 per chiudere a 2450; il Cotonificio Veneziano è migliorato da 244 a 297 ed è poi ridisceso a 272. Un calcolo accurato che ogni settimana riporta il *Secolo* dice che il ribasso dei titoli dal dicembre al 5 giugno risulta del 10% circa: da 100 a 90,9. Particolarmente sensibili sono le falcidie che toccano i valori tessili, cedenti da 100 a 72,1, sempre ragguagliando a 100 il prezzo di fine dicembre 1925.

Riportiamo il solito specchietto delle quotazioni dei valori più trattati alla Borsa di Milano:

	Prezzi di compenso maggio	*Prezzi del 31 maggio*	*Prezzi del 5 giugno*
Rendita 3,50 %	70,—	70,20	70,55
Consolidato 5 %	94,50	94,15	94,45
Banca d'Italia	2350	2485	2438
Banca Commerciale	1310	1337	1325
Credito Italiano	870	875	870
Meridionali	800	808	740
Mediterranee	360	388	372
Venete Sec.	208	206	208
Rubattino	604	615	610
Cosulich	264	265	263
Cotonificio Cantoni	4500 ex	4500	4400
» Turati	790	798	795
» Veneziano	244	297	272
» Valticino	250	257	257
Tessuti stampati	1220	1234	1225
Manif. Rossari e Varzi	1050	1075	1062
Cascami seta	1160	1234	1230
Linificio Canapif. Naz.	610	618	617
Châtillon	206	221	211
Snia	280	288	270
Tess. Seriche Bernasconi	176	177	180
Lanificio Targetti	338	330	327
Ilva	228	247	234
Montecatini	226	229	227
Breda	220	240	235
Fiat	530	546	537
Bianchi	92	94	96
Terni	480	490	484
Lombarda Vizzola	1140	1135	1120
Edison	696	689	630
Seso (Elettr. Siciliana)	119	118	119
Unes	100	100	98
Pirelli & C.	1000	1015	1003
Bonifiche Ferraresi	536	566	561
Fondiaria Regionale	134	134,50	132
Fondi Rustici	256	266	259
Distillerie Italiane	130	132	131
Ind. Zuccheri	510	520	525
Ligure Lombarda	570	590	561
Eridania	480	485	480
Dell'Acqua	530	552	535
Esport. Italo-Americana	800	838	810

I cambi.

Alla maggior fermezza delle valute più pregiate nei confronti della lira, fa riscontro la rinnovata debolezza del franco francese, sempre seguito nel suo movimento dalla moneta belga.

LIRE ITALIANE:	*30 aprile*	*17 maggio*	*5 giugno.*
per un dollaro	24,88	28,—	26,50
» una sterlina	121,08	135,15	129,10
» 100 franchi francesi	81,95	88,05	81,75
» 100 franchi belgi	85,25	87,53	83,50
» 100 franchi svizzeri	481,20	532,45	512,60

1 giugno 1926. *g. p.*

L'ABBELLIMENTO DELLA PROPRIA DIMORA È UN'ARTE,

ma un'arte di cui è facile acquistare la sapienza, perchè è un'istinto naturale dell'uomo il voler abbellire la casa che l'ospita. Per persuadersene, basta pensare che fino nei tempi preistorici, all'alba dell'umanità, i trogloditi, abitatori delle caverne, incidevano a gran fatica, servendosi dei pochi e rudimentali arnesi di cui potevano disporre, disegni ed immagini primitive sulle nude pareti di roccia dei loro rifugi. « L'abito non fa il monaco! ». Il proverbio è vero, eppure noi tutti sappiamo quanta importanza abbia, nella vita sociale d'oggi, il modo di vestire di una persona. Ma ancora maggiore importanza ha oggi l'ambientazione della propria casa, vero indice di civiltà e di raffinatezza, dappoichè vien fatto spontaneamente di giudicare la persona dalla dimora in cui vive. Scegliere una tappezzeria secondo il proprio gusto non è un'arte. Se un principe facesse confezionare il suo manto d'incoronazione in una leggera seta d'apparenza, ancora non avrebbe un manto principesco. Ogni piega, ogni gesto tradirebbero l'inferiorità del materiale adoperato. La veste maestosa richiede l'impiego di seta pesante, qualità autentica.

Lo stesso principio vale anche per la decorazione artistica della casa. Le pareti richiedono un rivestimento di durata, di qualità. Si deve poter togliere facilmente eventuali macchie, adoperando per la bisogna spazzola ed acqua saponata: la parete deve sempre rimanere fresca e pulita, tanto dietro quanto accanto ai quadri e mobili. Si deve ugualmente poter spostare, a piacere, quadri e mobili, senza timore che sulle pareti resti l'antipatica traccia delle precedenti disposizioni.

Di questa vera solidità danno prova i rivestimenti murali Tekko e Salubra. Fabbricati colle stesse tinte ad olio usate dagli antichi maestri del colore, i cui capolavori conservano a distanza di secoli la primitiva freschezza di tinte, essi sono ugualmente resistenti agli effetti, non della luce soltanto, ma anche dei più intensi raggi solari. Macchie, sudiciume, polvere, possono essere tolte facilmente. Persuadetevene, facendo la prova su qualsiasi campione di Tekko o Salubra, spazzolandolo con acqua e sapone.

Ma oltre che per le loro qualità pratiche, le tappezzerie Tekko e Salubra sono superiori a tutti i rivestimenti murali anche per le loro proprietà artistiche. Create per concezione di disegno e coloritura da sommi artisti specializzati nella decorazione interna, troverete nelle ricche collezioni di queste tappezzerie disegni vari e adatti per ogni singolo ambiente, ma sempre di sicuro effetto artistico e coloristico. Le migliori tinte ad olio servono per la fabbricazione delle tappezzerie Tekko e Salubra e conferiscono alle medesime l'affascinante riflesso dei migliori damaschi di seta, la calda tonalità vellutata, la sfumatura delicatissima. Naturalmente i rivestimenti murali Tekko e Salubra costano di più delle comuni tappezzerie, ma bisogna



riflettere anche che non si ottiene un prodotto realmente buono e di durata senza impiegare materie prime di qualità sceltissima, quindi costose. In compenso però l'ambiente con essi decorato emanerà un senso di signorilità perfetta, un'atmosfera di festosa bellezza: essi faranno risaltare nel loro pieno valore mobili, quadri, oggetti artistici e di pregio, formando così un'insieme di perfetta eleganza.

Convincetevi dunque che queste tappezzerie bisogna averle vedute. Richiedete ad un buon tappezziere in carte da parati di sottoporvi i campioni in grande delle tappezzerie Tekko e Salubra e vedrete nuovi orizzonti aprirsi ai vostri occhi; mille idee nuove per la decorazione artistica della vostra casa sorgeranno impetuose nella Vostra mente entusiasmata da tanta bellezza di disegno e di colore.

La Ditta Braendli e C., Milano (25), Viale San Michele del Carso N. 48 e Roma (8), Corso Umberto I N. 476, spedisce gratuitamente, a chi ne farà richiesta, la sua graziosa pubblicazione artistica N. 11, che contiene preziose illustrazioni a colori di ambienti artisticamente decorati, ideati da maestri del pennello come M. Temporal e H. Weber. In questo bellissimo album troverete pure campioni delle rinomate tappezzerie Tekko e Salubra e dei consigli pratici per la decorazione della Vostra casa secondo le ultime esigenze dell'igiene e della moda.

Riteniamo opportuno di terminare il nostro articolo colla dimostrazione di alcuni certificati presi dalla pratica giornaliera, convinti che questi, meglio di qualsiasi lunga esposizione dottrinaria, Vi persuaderanno della reale convenienza di adottare le tappezzerie garantite lavabili ed inalterabili alla luce Tekko e Salubra.

« Con la presente abbiamo il piacere di dichiararvi che negli ultimi anni abbiamo decorato i ns. Saloni pubblici e privati con le Vs. tappezzerie Tekko e Salubra, restandone soddisfatti sotto ogni rapporto.

« Più volte abbiamo avuto necessità di lavare le suddette tappezzerie e constatare come esse resistono agli effetti del lavaggio e della luce.

« Con distinti saluti

Eden Hôtel ».

Roma, 26 marzo 1926.

« In risposta alla Vostra domanda ci facciamo un piacere di comunicarvi che non possiamo che farvi i nostri migliori elogi per le vostre tappezzerie Tekko e Salubra.

« Un buon numero di stanze del nostro stabile furono rivestite delle vostre tappezzerie all'epoca di fondazione di già, circa una ventina di anni fa e ancora, in occasione dell'ampliamento dello stabile, circa 12 anni fa, e siamo in grado di dichiarare che queste si sono mostrate veramente raccomandabili sotto tutti gli aspetti, vale a dire tanto per la solidità, quanto per la lavabilità e la resistenza dei colori alle numerose disinfezioni.

« Circa tre anni fa nuovamente ebbimo a scegliere le vostre tappezzerie Salubra per la rimessa a nuovo del nostro grande salone da pranzo e molto volontieri accorderemo ancora la preferenza ai vostri prodotti per il rivestimento di alcune stanze che stiamo costruendo per la prossima estate ».

Primo Sanatorio Italiano
Dr. A. Zubiani

Pineta di Sortenna, 16 febbraio 1923.

« Sono trascorsi alcuni mesi dal ricevimento della Vostra lettera del 30 aprile 1923 e non ho risposto prima alle questioni in essa postemi, perchè desideravo attendere che fossero passati esattamente dieci anni dall'apertura della mia Clinica, avvenuta il 1° settembre 1914.

Sono lieto di potervi assicurare in tutta coscienza che le tappezzerie Tekko e Salubra, le quali furono applicate in tutte le stanze della mia Clinica privata e della mia casa, hanno conservato come al primo giorno tutta la freschezza delle loro tinte e l'inalterabilità, pur sottoponendole a lavaggi sia con acqua leggermente saponata che con acqua contenente disinfettanti leggeri, come il lysoformio e il sublimato all'1‰ ».

Istituto Chirurgico e Ortopedico
Prof. V. Nicoletti.

Roma, 25 ottobre 1924.





CORTINA D'AMPEZZO



m. 1224 s. m.

LA REGINA DELLE DOLOMITI

GRAND HOTEL SAVOY Nuovo di primissimo ordine. Posizione libera. Vicino al centro. 180 letti. 18 appartamenti con bagno. Acqua corrente in tutte le camere. Ascensore. Sontuoso salone da ballo. Caffè e Bar con concerti giornalieri. Lawn-tennis nel parco - Garage - Pensione compreso camera dal 15 luglio al 31 agosto da L. 75 a L. 95. - Prima e dopo da L. 55 a L. 70. *Propr. e Conduttori M. e A. Apollonio.*

GRAND HOTEL BELLEVUE Casa di primissimo ordine. Stagione estiva ed invernale.

PARC HOTEL FALORIA Casa di primo ordine. Vicina a grande pineta. Panorama incantevole.

GRAND HOTEL TRE CROCI 1800 m. s. m. - Sito nella migliore posizione, nel bosco a 6 km. sopra Cortina. Albergo di primo ordine. 180 letti, numerosi appartamenti con bagno, Orchestra. Garage. Servizio continuato d'autocorriera fra Tre Croci e Cortina. Succursali nel centro di Cortina: Hôtel Menardi, Hôtel Ancora.

PALACE HOTEL CRISTALLO Casa di 1° ord. Posizione incantevole. 200 letti. Tutti i comforts moderni. Stagione estiva ed invernale. *Propr. B. Menardi.*

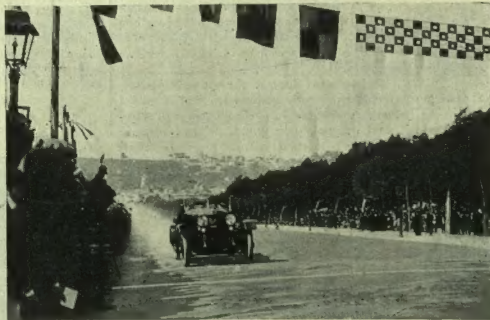
PARC HOTEL CONCORDIA Aperto tutto l'anno. Casa di primo ordine. In prossimità del centro. 150 letti con succursale. Vasto parco di conifere s'u altipiano adiacente all'albergo. Caffè e pasticceria con orchestra. Pensione compreso camera dal 15 luglio al 31 agosto da L. 50 a L. 60. Prima e dopo da L. 44 a L. 54. *Propr. M. Apollonio.*



6 Cilindri - 1 Litro e ½



4 Cilindri - 2 Litri



S.A.R. LA DUCHESSA D'AOSTA E S.A.R. IL DUCA DI SPOLETO SU "ALFA-ROMEO"
(Corsa dei 300 metri lanciati a Napoli)



6 Cilindri - 3 Litri

Pirelli Cord



"Il Generatore della Vittoria"

SOCIETÀ ANONIMA ITALIANA
ING. NICOLA ROMEO & C.
Sede sociale MILANO *Via Paleocapa 6.*



6 Cilindri - 3 Litri

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIII. - N. 24 - 13 Giugno 1926. Questo numero costa L. 3,50 (Est., L. 5,50).

IL VIAGGIO DEL RE IN SARDEGNA



CAGLIARI: IL RE E GIOVANNA DI SAVOIA ASSISTONO ALLE GARE GINNASTICHE. (*Fot. Pes*)
La Principessa indossa il costume di *Quartu Sant'Elena*.

LA SETTIMANA

Riassumiamo. - La crisi del libro. Signore o signorine?

Riassumiamo:

Nessuna rivoluzione o semi-rivoluzione negli ultimi giorni — ed è un bel caso! — malumori spagnoli e brasiliani a Ginevra — grave *gaffe* del Maresciallo Hindenburg che fu un gran generale, ma è un Presidente.... pietoso, cioè degno di molta pietà. « Dopo aver passata tutta la vita al servizio del Re di Prussia e del Kaiser tedesco.... » non se ne può dimenticare, e lo scrive in una lettera privata di cui autorizza la pubblicazione, ma ch'egli continua a dichiarare privata. Se non è un colpo di Stato come pretendono i comunisti, egli è perlomeno in stato di colpa.

Ma sarà poi vero che in Francia per frenare la discesa della moneta, che seguita a ruzzolare, torneranno al regime di guerra?

Certo è che la notizia corre e che se ne assaggia l'effetto. Bisogna diminuire l'importazione di certe materie prime che scarseggiano: legna, carbone, benzina, grano. Limitazione dunque ai consumi, e sostituzione di quello che è indispensabile. Surrogati, per non ricorrere all'estero. Si rimettono in valore i prodotti indigeni: antraciti francesi e belghe per evitare l'acquisto di antraciti inglesi; carburante nazionale per non servirsi dell'essenza americana. Meno gite in automobile, e niente panini di lusso e pochi pasticcini....

C'è, al solito, chi ci crede e chi non ci crede, chi ha fiducia nel rimedio e chi giura e spergiura che non servirebbe a nulla. — Anche durante la guerra, si dice, si ricorse al prodotto nazionale piuttosto che per evitare gli sperperi per le difficoltà dei trasporti. E dunque la salvezza non s'ha da cercare nelle restrizioni.... ma nella formazione di un ministero nazionale!

Intanto i sostenitori delle economie hanno riportato una prima vittoria significativa: un progetto di legge che aumentava l'indennità ai deputati è stato respinto.

Fra noi non si parla di tornare al regime di guerra, ma le raccomandazioni perchè ci si limiti nei consumi non mancano.

Se si commemorasse San Francesco, l'innamorato della povertà, piuttostochè a parole coi fatti, sarebbe una gran bella cosa. Ma a piedi scalzi, ho un bel guardarmi attorno, per ora non vedo nessuno o quasi nessuno. Qualche frate, e pochi anche quelli. E ci si dibatte, dunque, a cercar rimedi e i rimedi non si trovano!...

Accade sempre così: quanto più le cose son difficili, tanto più numerosi sono coloro che si affannano a trovar ripari.

✽

Adesso, per esempio, in Italia è proposta « la giornata del libro ». La crisi libraria è più grave e più penosa della crisi del teatro. Ce ne siamo accorti da qualche anno, subito dopo il breve periodo di guerra e dell'immediato dopo guerra in cui parve che il libro avesse un rialzo.

La crisi del libro era l'argomento che s'affrontava soltanto di piena estate: quest'anno invece se ne discorre prima che siano avvertiti i primi calori. Segno che si è fatta più seria. Qualcuno si limita a chiedere aiuto, qualche altro dice come l'aiuto potrebbe venire....

Intanto c'è data la prova dell'esistenza reale del malanno. L'onorevole Ciarlantini, che è un *esperto*, ci dimostra con le statistiche ufficiali alla mano che la produzione libraria italiana è in continua discesa: da più che undicimila pubblicazioni del '14 e del '15, da assai più che diecimila nel '16, siamo discesi a seimila dal '18 in poi e non c'è modo di risalire. Nè c'è da ridere o da alzare le spalle: meno si stampa, meno ci si istruisce, meno si legge, meno si vale in paese e meno si conta nel mondo....

Il libro costa, come tutto, sempre più, ma si consuma sempre meno. Ne abbiamo dato in parte colpa agli *sport*, ma vero è che il pubblico italiano ha sempre letto poco. C'era da sperare che leggesse sempre più, ma è vero il contrario: legge sempre meno. Forse leggerà i giornali che son fatti meglio, che son più nutriti e parlano, più che non facessero un tempo, di letteratura, d'arte, di scienze, ma non c'è da credere che la lettura delle « terze pagine » possa sostituire con vantaggio lo studio dei volumi. Perchè il giornale si scorre e il libro si medita. Letteratura spicciola, quella; nozioni saltuarie e culture disordinate e improvvisate e manchevoli, perchè senza continuità. Frammenti, briciole di sapere, non unità o blocchi. E gli scrittori rivolgendosi alle folle distratte, cercano di riuscir piacevoli, leggeri, ma riescono spesso frivoli e vuoti.

Il libro è cresciuto di prezzo, in media, tre volte tanto; le spese per la produzione del libro — carta, inchiostri, mano d'opera, spedizioni — sono cresciute assai più che tre volte tanto, onde accade che gli editori, i quali già facevano scarsi guadagni, si disamorano, respingono i giovani, non si arrischiano a tentare opere nuove e nomi nuovi perchè il rischio è troppo grave. Si limitano a ristampe e rifuggono, generalmente, dalle collezioni organiche e dalle pubblicazioni che non garantiscono una tiratura ragionevole.

Rimedi? Bisognerebbe che il Governo per quello che può aiutasse, che si facesse una propaganda all'estero e all'interno, che le tariffe ferroviarie e postali per i libri fossero ridotte, dimezzate.... ma soprattutto bisognerebbe che il pubblico tornasse a leggere. E non chiedesse i volumi in regalo o a prestito. Perchè tutto cospira contro il libro: la sempre più scarsa capacità degli ambienti è la sua nemica. Quando un uomo torna a casa con un volume, la sua donna lo fulmina: oltrechè ha fatto una spesa che ella giudica una spesa di lusso, si è procurato un ingombro: — Dove l'ha da mettere?

E allora? Può servire a qualcosa una giornata di propaganda o saranno chiacchiere gettate al vento? Dopo la battaglia per il grano, si vorrebbe la battaglia per il libro, per il libro italiano.... Ma c'è speranza di non fare cecca?

Forse che sì, forse che no.

I signori, questi benedetti signori che lodavo la settimana scorsa per l'acquisto dei quadri, dovrebbero anche acquistare volumi. Se hanno voglia e tempo di leggerli, tanto meglio, ma se pur si limitano ad acquistarli.... e se pure li bruciano, col solo fatto che li comprano, aiutano le case editrici e gli scrittori, permettono le grandi tirature, rendono possibili gli esperimenti.

Disgraziatamente i signori fanno ai libri, quando pur li possiedono, il trattamento che si faceva ai pazzi: li legano. Ah! per le belle legature sono disposti a spendere. Ma forse perchè li considerano pazzi, li tengono rinchiusi....

Conosco più di un bibliomane.... che non è andato in fondo a un volume.

✽

Le femministe — le femministe di tutto il mondo — sono tornate a riunirsi a congresso in Parigi....

Dico sono tornate, perchè ci furono una prima volta.... venticinque anni or sono.

Ricordo benissimo quel loro primo congresso che si svolse sotto gli auspici della *Fronde*. Io leggevo la *Fronde* che era l'insegna e la prova che la donna quando vuole sa far da sè.

Il giornale era redatto, composto, amministrato, spedito da donne, esclusivamente da donne. Soltanto i denari per mandarlo avanti, erano dati da un uomo, da un Rothschild di Parigi, ma i denari a Parigi son maschi: son franchi. La *Fronde* visse sette anni; prima quotidiano, poi settimanale. Se n'erano stancate le redattrici e le lettrici: *souvent femme varie*.... O forse s'era stancato il solo maschio, quello che pagava. Peccato! perchè era un giornale mosso, vario, piacevole. Lo dirigeva Marguerite Durand, bellissima, pariginissima, allora trentacinquenne, in un primo tempo attrice, poi conferenziera e propagandista del femminismo integrale.

A quel primo congresso tra le più ascoltate e riverite.... tra le Ninfe Egerie e le Muse, erano Clémence Royer, la divulgatrice di Darwin in Francia, definita da Renan « un *uomo* di genio » e Séverine generosa, ardente, dagli occhi magnifici, fascinatrice per il calore della sua parola detta o stampata, una giornalista di prim'ordine. La Royer è morta da più di un ventennio, Séverine è stanca, la Durand è sulla breccia. Chissà quante si saranno ritrovate, tra le congressiste d'allora. E quanto invecchiate dopo venticinque anni! Anche gli uomini dopo un quarto di secolo, ma le donne un poco più.

Le femministe hanno fatto della strada nei paesi nordici specialmente. E camminano ancora. La delegata delle danesi ha dato notizia alle colleghe di tutto il mondo che in Danimarca non ci son più signorine. Nè putrido, nè signorine.... Cioè, per spiegarci meglio, la Danimarca negli atti ufficiali usa la denominazione « signora » per tutte le donne indistintamente: giovani e vecchie, ricche e povere, ragazze e maritate, le *vierges* e le *demivierges*. Uguaglianza per tutte.

« Non più signorine ». Ma perchè invece « non più signore e tutte signorine »? — Se fosse indetto un *referendum*, non dico in Danimarca ma tra noi, probabilmente metà delle donne — la metà che comprende le ragazze di vent'anni giù giù fino alle piccoline di due — avrebbe votato: « Non più signorine », ma l'altra metà, quella che comprende le donne dai venti agli ottanta, avrebbe detto: — « Non più signore ».

Una buona amica che ha toccata ora la quarantina mi confidava: — Da qualche po' di tempo non mi sento più dir « signorina ».... se non dalle signorine del telefono. E ora che i telefoni stan diventando automatici, non sento più nemmen loro.

— Allora — dissi — lei avrebbe voluto esser chiamata sempre signora, come in Danimarca....

— Ah! no, no. Ora è finita; ma a sentirmi chiamar signorina mi son goduta vent'anni.

Che se poi si volesse dividere l'umanità femminile in quest'altre due categorie: — Signore.... signore — e — Signore.... ci siamo intesi? — probabilmente soltanto le signore.... ci siamo intesi? vorrebbero essere chiamate « signorine » e le signore per bene ma soprattutto le signorine rifiuterebbero non solo il nome di signorina ma persino quello di signora. Perchè al dì d'oggi con quelle labbra tinte, quegli occhi segnati, quelle gonnelle su e quei corpetti giù, a voler trovare una donna che voglia apparire senza equivoci una signora e non una di quelle altre, c'è da fermarsi un pezzo alla cantonata!

Tartaglia.

« L'Illustrazione Italiana » è stampata su carta patinata della Ditta Ferdinando Dell'Orto di Milano.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Varsavia: L'assemblea nazionale riunita il 1.° giugno per l'elezione del nuovo Presidente.



Il prof. Moscicki eletto Presidente della Repubblica Polacca. *(Fot. Swiatowid)*



L'arrivo di Abd el Krim a Taza per consegnarsi al gen. Boichut comandante delle truppe francesi al Marocco.



L'aviatore americano Riccardo Byrd che ha sorvolato il Polo Nord in idroplano.



Il tenente Suffo e il sergente Ceresa che hanno compiuto in 48 ore il giro d'Italia in aeroplano.



Gli aviatori argentini capitani Bernardo Duggan e Edmondo Oliviero che stanno compiendo il volo da New York a Buenos Aires.



Il poeta indiano Rabindranath Tagore che si trova a Roma con la sua famiglia, ospite dell'on. Mussolini. *(Fot. A. Bruni)*



GLI ULTIMI ZINGARI [1]

(Come son nati)

Riapro con commozione questo libro che ho visto nascere. Quanti anni fa? Non cerchiamo. Il libro è fresco e l'ambiente esteriore dove è sbocciato dura non oserei dire proprio tal quale, chè troppe sono scomparse — o spostate o spente — delle figure che lo animavano, ma, almeno nella forma, immutato. Voglio dire che esiste tuttavia al *Secolo XIX* il vasto salone barocchetto dal soffitto altissimo decorato a toni bigi e oro con le grandi finestre spalancate sulla piazza e tra le finestre, come alla parete opposta tra le porte, le mensole in stile reggenti le specchiere altissime. E ancora domina, nel mezzo del salone, il tavolo enorme e massiccio che basta a mobiliarlo. Ma l'altro tavolo, più modesto in tutti i sensi — proporzioni e aspetto — con la tela cerata che lo ricopriva consumata torno torno agli orli e sugli spigoli e la pila dei giornali illustrati salente sempre e sempre più polverosa che lo invadeva a metà, lasciando l'altra metà al dominio assoluto di *Pipein* il disegnatore e al diritto d'occupazione della sua cartella e dei suoi inchiostri diluiti nei piattini sempre un po' sbrecciati, l'altro tavolo, collocato tra una delle altissime finestre e la porta sempre aperta che metteva nella stanza di *Gandolin*, non c'è più.

E se ne rammento qui la scomparsa è perchè intorno a quel tavolo — che era come il fulcro dinamico dell'ambiente — è nato questo libro. Più precisamente forse, esso è nato nel vano della finestra che era profondo, che il tavolo chiudeva e proteggeva come un rifugio e dove sempre si faceva capo, a due a tre, come farfalle intorno alla fiamma, per scambiare idee, confidenze o anche semplicemente chiacchiere. È nato, certo, in uno di quei lunghi pomeriggi di redazione che vedevano Vassallo passeggiare a lungo, silenzioso, su e giù per il salone con l'aria di portare a spasso il suo impeccabile *tait* nero d'inverno, grigio d'estate, mentre invece componeva mentalmente l'articolo che, poi, in pochi minuti, buttava giù nitido e ordinato, senza una cancellatura e che magari veniva a leggerci con l'aria di sottoporlo al nostro giudizio.

Io ho avuto l'onore d'averne le prime confidenze. Non giurerei che, mentre Lopez mi esponeva la sua intenzione di scrivere questo romanzo o mi narrava il piano del romanzo stesso o me ne leggeva qualche capitolo — sempre rifugiati in quel tal vano della finestra — Bino Avanzini non rievocasse l'avventura occorsa a Mengarini in servizio d'alto *reportage*, nella circostanza della morte di Gerolamo Bonaparte o i particolari della elezione di Leone XIII o quelli della iniziazione di Gabriele d'Annunzio ai misteri del Salotto giallo nella redazione del primo *Fracassa*, oppure, che Adolfo Rossi non narrasse i particolari del suo primo incontro con Casati nella solitudine di un'Amba africana o che Pier Giulio Breschi, erede della memoria di Pico della Mirandola, non recitasse, in latino, un'elegia di Properzio ripetendola poi alla rovescia, cominciando, cioè, dall'ultima parola dell'ultimo verso e risalendo senza un intoppo, sino alla prima; o ancora che Carletto Panseri, appena uscito allora d'adolescenza e impaziente d'abbracciare tutta la vita nonchè tutta la gloria, facesse a qualcuno confidenze di questo genere: «Alla mia età (diciannove o vent'anni) Ugo Ojetti era già celebre!» e intanto adocchiasse dal poggiolo, sulla piazza, qualche bella figliola dall'aspetto piuttosto incoraggiante....

Bei tempi. Non soltanto perchè s'era tutti più giovani, ma perchè più serena e armoniosa era la vita e più schiette le passioni, anche le intellettuali, che avevano tutte un fervore di vocazione.

Per Lopez, la vocazione era il teatro. Autentica, forte e sicura come un istinto. Dal teatro proveniva già allora — ed era giovanissimo —, al teatro doveva tornare esclusivamente poi. Ma anche in quel suo intermezzo di vita giornalistica durato giusto giusto dieci anni, il teatro lo occupava quasi interamente. Critica e produzione, articoli e commedie, interviste e conferenze, commenti e discussioni: tutta l'espressione della sua attività letteraria cominciava e finiva in palcoscenico. Io credo che, anzichè servirsi della vita per fare del teatro, egli vedesse, allora, anche la vita attraverso il teatro.



Una recente fotografia di Sabatino Lopez. *(Fot. Badodi)*

Glielo dicevo: — Voi vedete a rovescio: non più la vita sul palcoscenico, ma il palcoscenico nella vita.

Non s'inquietava. Si accontentava di dire: — Ah, sì? Vi pare?

Ora penso che forse ne aveva piacere. Forse gli pareva di essere, così, più *nature* poichè il teatro era, per lui, un'altra natura. Anche comprendo, adesso, come da questo capovolgimento di prospettiva nella concezione della vita rispetto al teatro sia derivato al Lopez quell'amabile scetticismo che gli fa osservare casi, cose e uomini con un solo autentico interesse, quello della curiosità, mentre permette alla sua sensibilità che è profonda e viva di chiudersi in un riserbo che è autodifesa.

Il periodo al quale mi riferisco è stato, per Sabatino Lopez, anche il periodo della sua maggior produzione: *La morale che corre; La posta suprema; Tutto l'amore; Bufere; La buona figliola; La donna d'altri* sono tutte di quel tempo. Anche queste commedie io le ho viste nascere, crescere, formarsi, vivere. Proprio come altrettante creature vive, chè, Lopez aveva — e forse ha tuttavia — una maniera così particolare di lavorare da dare la sensazione di un incastro geniale e sapiente che prendesse forma e figura sotto lo sguardo che lo seguiva. Non cominciava mai con l'abbozzo della intelaiatura, mai nemmeno dal principio, seguìto poi a mano a mano dallo svolgimento. La commedia, il dramma li pensava interamente; poi, a misura che gli si presentava uno scorcio di scena o una battuta di dialogo li segnava dovunque e comunque: sopra la busta di una lettera che cavava di tasca magari a tavola, sul margine del giornale durante una conversazione, nell'interno della copertina di un volume.

Gli si chiedeva: — Cos'è?

— Il finale della seconda scena del terz'atto.

Magari mancavano interamente i due primi.

Dopo aver tanto fatto parlare i comici, Sabatino Lopez si pose a narrare la loro vita. Eccola, in questo romanzo.

Gli ultimi zingari sono i comici italiani veduti come questo innamorato del teatro anche attraverso i suoi interpreti ha saputo vederli: con verità e con simpatia viva. Vivi anch'essi, perciò, con le loro grandi virtù e i loro grossi difetti, i moltissimi lati buoni, piacevoli, commoventi e i non pochi deplorevoli; rivelati in quella loro esistenza di oltre le quinte così interessante e così mal conosciuta dove si piange assai più e si ride assai meno che sulla scena. «Ultimi zingari», felicissima espressione per questa bizzarra gente che non può metter radice in nessun posto; che sempre deve costruire, sentimentalmente, sull'arena; che sa dove è nata e non sa dove morrà; che sparpaglia un po' per tutte le città d'Italia i suoi amori, i suoi dolori, le sue gloriole e talvolta le sue glorie, le sue amicizie, i suoi rimpianti; che dovunque vada ha un ricordo e che non può esser trattenuta da nessun ricordo; che è circondata da migliaia di simpatie e non può, forse, contare su nessun affetto; che ha mille amici e non ne ha uno!

Adesso, Lopez sospetta che essi siano alquanto mutati. Nella prefazione alla ristampa di questo romanzo egli dice infatti:

«In questi ultimi vent'anni, la vita dei comici italiani, è in parte mutata, specialmente perchè il cinematografo ne ha presi molti, li ha arricchiti, li ha sviati, li ha imborghesiti. I miei personaggi sono gli zingari d'allora....».

D'allora? Sono poi davvero così cambiati, nell'essenza intima, i comici?

Leggo una pagina di Lopez:

«Lucia, per la prima volta in vita sua si trovò lontana da tutto quanto le ricordasse il teatro. Il palcoscenico era stato la sua culla, la sua scuola, il suo giardino, la sua strada da passeggio. La casa, per lei come per i suoi compagni, non era una casa: era al più un refettorio e un dormitorio. E sempre non sua

1 SABATINO LOPEZ, *Gli ultimi zingari*, romanzo. Milano, Treves, L. 9.

e sempre nuda e diversa, a ogni quindici giorni, a ogni mese. Con le scene dipinte invece aveva una specie di intimità lunga e affettuosa: quella scena rossa a fiorami la conosceva da tre anni ormai.... ». « .... Figlia di comici — di una comica certo, cresciuta, vissuta sempre fra comici, le era parso quasi che il mondo fosse tutta di loro, che tutti dovessero, naturalmente pensare a loro, conoscere la loro storia, la loro vita. Sicchè, cominciando adesso soltanto a vivere fuori del teatro, l'ignoranza delle cose loro negli altri la sorprendeva profondamente. Fino allora aveva detto Zacconi come altri direbbe Garibaldi, o Bellotti-Bon, come altri Carlo Alberto, sicura di non dover aggiungere altro per essere intesa.... ».

« .... Solo più tardi si convinse del suo errore, e il palcoscenico le si mostrò quale è veramente: una scatola aperta nella quale soltanto pochi si curano di guardar dentro. Se i suoi compagni si disinteressavano di quanto accadeva fuori, nel mondo, il mondo si disinteressava di quanto accadeva a loro, in casa loro. Qualche volta una curiosità improvvisa poteva far soffermare parte del pubblico per vedere, per sapere, per stupore, ma non li moveva una simpatia profonda, un sentimento di fratellanza.... No. Il pubblico li considerava un poco come d'un'altra razza ».

E leggo una pagina di Sacha Guitry, d'oggi, questa, pubblicata in *Candide*, alla data del 20 maggio.

« .... Siamo ancora molto lontani dall'epoca. improbabile d'altronde, nella quale il mestiere del comico cesserà d'essere disprezzato.

« Avrei potuto usare, invece della parola « disprezzato », un eufemismo, ma sarebbe stato un mettersi i guanti. I comici sono disprezzati. Sono ammirati, amati, invitati, ricevuti, coperti di fiori, decorati, ma, in fondo, sono sempre un po' disprezzati.

« Di chi la colpa? dei comici? degli altri? di nesssuno, forse. È così e sarà sempre così.

« Perchè? Ma perchè i comici sono *gente a parte*. Essi formano un mondo speciale, così speciale che, in realtà, anche pur detestandosi e odiandosi, non si trovano bene che fra di loro. Il punto di vista dei comici non è mai quello degli altri.... ».

La pagina continua.

Ma le righe citate bastano per dimostrare come l'essenza del mondo teatrale — individui e vita — sia rimasta immutata anche malgrado l'apparente « imborghesimento » di un piccolo numero di attori e di attrici d'eccezione.

E il romanzo di Lopez resta e resterà sempre d'attualità appunto perchè fin che esista la scena di prosa ci saranno sempre delle Lucie sentimentali e fantastiche, semplici e complicate, appassionate e istintive, capaci di bontà e anche di sacrificio pur rimanendo fondamentalmente « cabotines », come ci saranno degli Olgiati burberi e benefici, onesti e tribolati, paterni e invisi alla fortuna.

Quello, invece, che è irremissibilmente passato e per sempre, o mio caro Lopez, è il bel tempo in cui Voi scrivevate queste pagine mettendo in ciascheduna un pizzico di sentimento garbatamente nascosto sotto un frizzantino d'arguzia e io le ascoltavo leggere ritta nel vano della finestra guardando fuori, oltre la piazza, la montagnola di macerie che chiamavamo «Casamicciola» e che, essa pure, non c'è più....

Malinconie?

FLAVIA STENO.

LE PIÙ BELLE PAGINE

PRAGA, TARCHETTI, BOITO. — Quel movimento letterario, prevalentemente lombardo che comprende tutt'un ventennio nella seconda metà del secolo scorso e che va sotto il nome di *Scapigliatura*, per molti non è più che un nome. Un nome molto ripetuto, sì, ma vano e « senza subietto ». Ad eccezione del poeta maggiore del gruppo, Emilio Praga, degli altri, Rovani Boito Tarchetti Camerana..., fuor che i critici e gli specialisti, i più nulla sapevano. Sperduti e difficili a ritrovare, i testi, passata la moda, cambiati i gusti, la *Scapigliatura* era anch'essa per passare tra i miti del Parnaso. A fermarla in tempo han dato mano un critico, Piero Nardi, in un'opera che resterà capitale per lo studio di quel movimento, e adesso un romanziere e poeta, Marino Moretti, che con fraterna mano ha voluto raccogliere gli autori e le pagine più significative e migliori di quel movimento. *Le più belle pagine di Emilio Praga, Tarchetti, A. Boito*, fanno il XXXI volume della collezione che Ugo Ojetti con tanta fortuna dirige per la Casa Treves. Antologia, dunque, singolarmente opportuna. Se i massimi e i grandi poeti si circoscrivono ciascuno nel limite del suo genio, i minori e tra sè affini quali furono gli *Scapigliati* nella vicinanza, trovano una ideale giustificazione storica e ambientale, un'aria di famiglia, da l'uno all'altro un gioco d'echi e di luci riflesse che meglio li colora e ve li fa intendere. I tre scrittori, come Marino Moretti ve li presenta nelle poesie e nelle prose, disegnano compiutamente il ciclo della *Scapigliatura*, nei suoi riflessi ingannevoli e nelle sue luci più schiette. L'appendice ricchissima di aneddoti e di giudizi su ciascun poeta concorre a disegnare minutamente negli aspetti più caratteristici, nelle più insospettate curiosità e la vita di quei poeti e quella del tempo, la Milano artistica di cinquant'anni fa, dove la *Scapigliatura*, questo postremo nostro romanticismo, nacque e sfiorì.

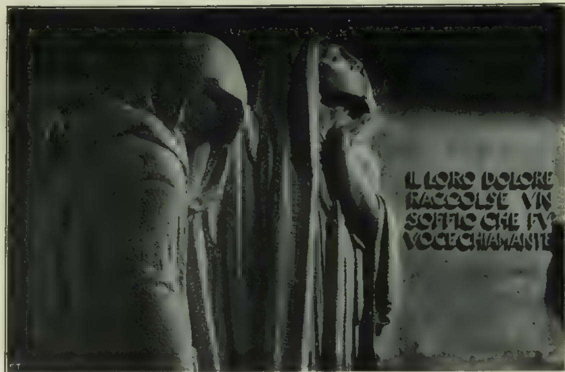
FRANCESCO CARLETTI. — Viaggiatori, scoperte, pionieri, navigazioni oltre tutte le Colonne — la fantasia dei sedentarii ama molto questi stimolanti. E la realtà ogni giorno gliene fornisce di più mirabolanti e miracolosi. Questo libro di viaggi di Francesco Carletti cade dunque in buon punto. Chi è il Carletti? Le storie letterarie del '500 registrano appena il suo nome e passano oltre. Hanno torto. Francesco Carletti, mercante fiorentino, che trafficando schiavi mori e altre mercanzie, compiè il giro delle Indie Occidentali e delle Orientali e d'altri paesi, come a dire il giro del mondo appena allora finito di scoprire, è uno dei più varii, efficaci e ricchi descrittori di paesi e di avventure che conti la nostra letteratura. Un ingegno nativamente arguto, molta curiosità di sapere e vedere, una memoria e due occhi infaticabili; mandate quest'uomo in giro per un mondo nuovo, fategli fare le scoperte più insospettate, sottoponetelo, pèsti naufragi arrembaggi, alle avventure più difficili e più violente, aggiungete uno stile, una parola nativamente colorita e pronta, punta letteratura, ecco come nacquero i dodici *ragionamenti* del Carletti. Il libro, corredato di molte notizie, aneddoti e curiosità sull'uomo, sarà una rivelazione. L'opera del Carletti in quattro secoli ebbe, si può dire, una sola edizione commerciale, e questa di poche copie. All'edizione nuova ha provvisto il più celebre ed esperto dei nostri scrittori-viaggiatori, Luigi Barzini; un nome che, solo a dirlo, fa pensare al giro del mondo. *Le più belle pagine di Francesco Carletti*, vol. XXXII, della collezione diretta da Ugo Ojetti per la Casa Treves. Chi oggi più competente e autorevole del Barzini, a presentare un classico descrittore d'avventure e di viaggi? « Pare di vederlo questo mercante fiorentino che si prende il mondo per bottega.... Giovane, robusto, dall'espressione arguta la rude zimarra dei marinai sulle spalle, la daga al fianco, la cintura pesante d'oro sotto alla casacchetta di cuoio un po' unta.... » Così alla brava, Barzini comincia a pitturare il ritratto del suo Carletti. Fattane così la presentazione ogni intelligente lettore vorrà ora seguitarne la conoscenza.

IL RITORNO DI RUGGERO RUGGERI IN ITALIA





Dopo la consacrazione trionfale di Parigi e di Londra, Ruggero Ruggeri sta ora svolgendo un corso di rappresentazioni al teatro *Lirico* di Milano tra i più vivi consensi del nostro pubblico. Nelle fotografie che presentiamo ai lettori de L'ILLUSTRAZIONE l'insigne artista indossa i costumi di *Macbeth* e di *Amleto*. *(Fot. C. De Marchi, Milano)*



Un particolare del fregio scultoreo fra gl' intercolunni.



Una delle fontane laterali: L' Isonzo.

L'anno passato — in occasione del primo concorso per il Monumento ai Caduti di guerra del Comune di Milano — il nostro critico d'arte, Piero Torriano, ha illustrato con la conveniente ampiezza i risultati della gara, mettendo in rilievo le diverse particolarità dei bozzetti presentati. In questi giorni sono terminati i lavori della Commissione chiamata a giudicare nel concorso di secondo grado e la relazione è stata presentata al Comitato ordinatore.

La Commissione era composta degli architetti Brioschi e Cattaneo, degli scultori Alberti e Rubino e del pittore Alciati — che già avevano preso parte ai lavori della prima Giuria —, dello scultore Libero Andreotti, sostituito al defunto Quadrelli, e del senatore Corrado Ricci.

Alla relazione sono premesse alcune considerazioni intorno all'ardua responsabilità del giudizio, ed alla necessità di non consentire « adagiamenti e tolleranze per lavori che non sembrino assolutamente belli ed elevati, e che non destino in ogni loro parte la più viva ammirazione, tanto rispetto al significato dell'opera, quanto allo splendore monumentale dell'insieme e dei singoli particolari ».

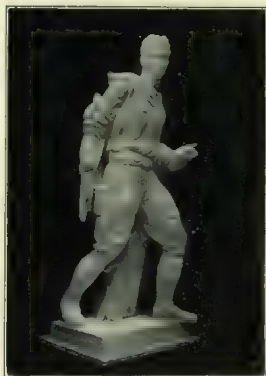
I progetti esaminati sono sette, dovuti ai seguenti artisti: Boninsegna-Marzocchi, Griselli, Labò, Berti-Lorenzetti e Pallafacchina, Tarchi-Luppi, Alpago Novello-Cabiati, Castiglioni. Dopo un esame particolareggiato d'ogni singolo progetto, dal punto di vista strettamente artistico e da quello della sua significazione patriottica, la relazione conchiude spiegando le ragioni per cui non ritiene di poter approvare in pieno nessuno dei bozzetti presentati. Essa propone però un compenso per i due che emergono, e cioè per quello degli architetti Alpago Novello e Cabiati con sculture di S. Saponaro, e per quello di Giannino Castiglioni.

Sul primo la relazione fa, tra le altre, queste considerazioni:

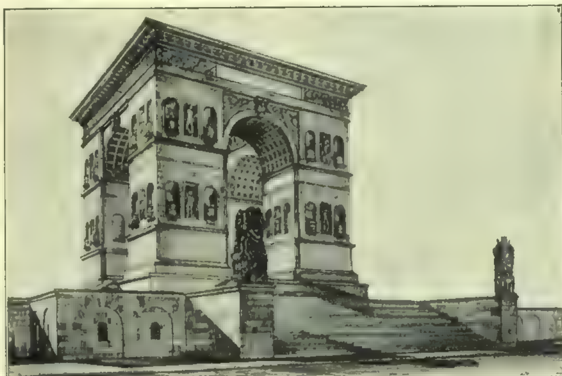
« Il progetto emerge per molte qualità. Serietà di intenti, studio severo e amoroso del tema, felice presentazione plastica, desiderio d'inspirarsi alle grandi tradizioni dell'arte romana. Richiama perciò l'attenzione e desta senso di vivo rispetto. Senonchè appare alla Commissione che gli artisti, più che assimilare lo spirito dell'arte romana e creare cosa



IL PROGETTO DELLO SCULTORE GIANNINO CASTIGLIONI. *(Fot. comm. V. Aragozzini)*



Una statua dello scultore S. Saponaro.



L'arco quadrifronte veduto dal viale trionfale.

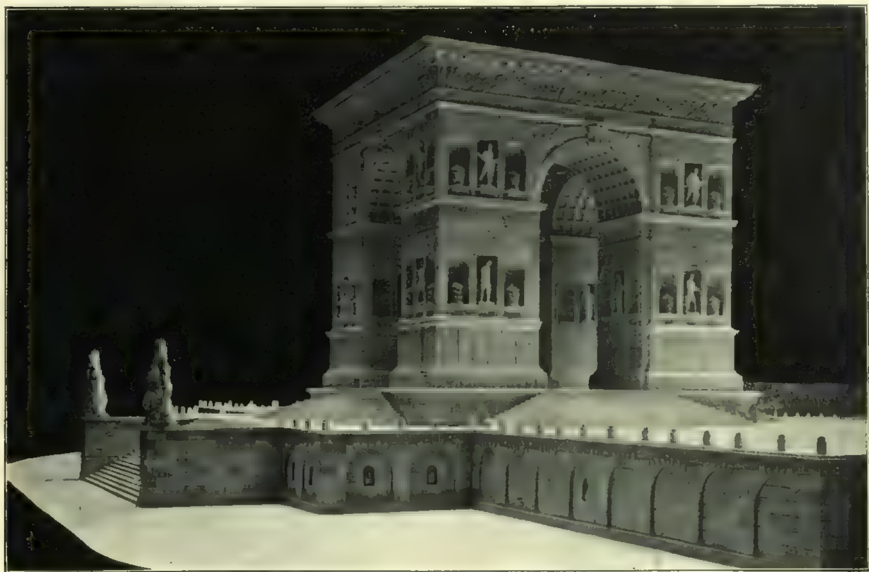
veramente propria, animata da un grande e vigoroso e convinto soffio classico, abbiano compiuta opera di troppo diretta influenza di schemi antichi, donde quella « freddezza » che la Commissione avvertiva per l'esposto di primo grado. E valga il vero: quando l'arco cosidetto di Giano quadrifronte non sorregge col suo diretto esempio l'opera del Novello e del Cabiati, questa sembra intimidirsi, come si rivela in tutta l'estensione del muro di cinta, nelle quattro colonne fiancheggianti la scalea, e quel che più importa nella cornice di coronamento all'arco. Nullameno la Commissione torna a riaffermare il suo encomio per il progetto oltre che notevole in se stesso, anche felice per la scelta dell'arco quadrifronte ugualmente conveniente ad ogni visuale e per il recinto che, in mezzo alla città popolosa e rumorosa, crea una zona riservata di pace e di raccoglimento ».

E a proposito di quello del Castiglioni, pur facendo le debite riserve, così si esprimono i commissari:

« Di concezione, all'incontro, originale e grandiosa è il progetto Castiglioni. La Commissione perciò ripete ora quant'ebbe a dire per il concorso di primo grado. « Ottima la creazione di una via sacra segnata lateralmente da due teorie di grandi colonne che recano nei piedestalli i nomi dei caduti e che rinserrano, da campana a campana, opportune allegorie del sacrificio e della gloria espresse in bassorilievo. Suggestiva nella modestia stessa del suo sviluppo l'ara che si erge nel centro della composizione », la quale presenta l'umile e impressionante grazia del piccolo altare collocato in mezzo alla Basilica Classense ».

La relazione termina infine con questo augurio al quale ci associamo col maggior fervore:

« Nè sappiamo infine nascondere il nostro voto che coloro che abbiamo designati per un pari compenso, ossia il Castiglioni e il gruppo Novello e Cabiati, possano ritornare sull'opera propria o altra idearne per una prova estrema e chiamare anche a collaborazione artisti di varia attività e competenza. Non vi è opera grande d'arte in cui all'idea iniziale non sia succeduta o venuta in soccorso la collaborazione varia e proficua d'altri. I monumenti più gloriosi d'Italia ne fanno fede e ne sono testimonianza ».



IL PROGETTO DEGLI ARCHITETTI A. ALPAGO-NOVELLO E O. CABIATI E DELLO SCULTORE S. SAPONARO. *(Fot. A. Paoletti)*

TEATRI

Cronache. — CCXVII.

Una commedia divertente e una giovine attrice su cui c'è da far conto.

Uno schietto e caldo successo teatrale di questi giorni è *Il lupo Mannaro* di Rodolfo Lothar che la Compagnia di Aristide Baghetti rappresenta al Valle di Roma. Vale la pena di parlarne perchè la commedia è ben fatta e divertente, ed anche più perchè mi dà modo di registrare, per la seconda volta in queste mie Cronache, il nome di una giovanissima attrice che vi recita, sulla quale il pubblico comincia ad appuntare lo sguardo e che ogni capocomico assennato e di buona volontà dovrà tener d'occhio. Il nome è quello di Elsa Merlini.

Or son forse due anni questa giovane, pressochè agli inizii della sua carriera, era con Alfredo De Sanctis; e non ricordo in quale commedia nuova che l'attore illustre e direttore sapiente rappresentò all'Olympia milanese, ella interpretava la parte della primattrice giovane, od amorosa che dir si voglia, con tanto garbo e tanto acume, dandovi prova di un talento scenico così singolare, ch'io in una Cronaca del tempo dissi la piacevole sorpresa che avevo provato ascoltandola e mi chiesi se con lei non stesse per spuntare un'attrice di prim'ordine. L'ho riudita e attentamente osservata ieri sera al Valle, nel *Lupo Mannaro* — (poi che da qualche mese soltanto ella ha spiccato il salto, assumendo nella Compagnia del Baghetti il ruolo di primattrice) — e n'ebbi ancóra un godimento. Soltanto.... Ma no: dirò prima qualcosa della commedia che ho udita ieri sera; il «soltanto» verrà poi; e i miei diciassette lettori potranno comprenderlo meglio.

Questo *Lupo Mannaro* è una commedia comica con molto pepe. L'argomento ne è assai scabroso, e tutta si svolge su un tema e sulle variazioni di un tema che non sarebbe da trattare in un educandato di fanciullette decenni. Posto tra le mani di un posciadista francese ne sarebbe uscita fuori una di quelle buffonate scurrili che qualche volta fanno arrossire anche i pompieri di servizio. Il tedesco Lothar, se pure ha quasi sempre la scioltezza e la disinvoltura di un autor parigino, sa tener la misura, sa essere anche nella salacità garbato, sa mettere a suo tempo dei puntolini che suscitano la risata più e meglio che non farebbero la frase grossolana o la parola sguaiata, sa dir tutto ciò che gli occorre per farsi comprendere senza che lo spettator pudibondo si senta arricciare il naso e sia costretto a turarsi le orecchie. Cosicchè questa sua commedia diverte e non offende. E oserei dire che nei bei tempi che corrono — (trent'anni fa, forse, non lo avrei detto) — anche le signorine possono ascoltarla senza dover fingere di arrossire. Iersera al Valle ce n'erano parecchie, e che arrossissero non me ne sono accorto....

La scena è in Ispagna, e l'azione si svolge nel castello della Duchessa di Cablanca, la quale è una giovine e graziosa vedovella che porta le gonne corte come vuole la moda, e corsetti abbondantemente scollati, e tien le braccia nude, e s'infrónzola e s'ingemma, ma è cattolica e rigidamente osservante, severa nel contegno e nei modi, come dev'essere una dama dell'alta aristocrazia spagnola. Sono suoi ospiti: Camilla una bella nipotina uscita dall'educandato perchè maggiorenne, ma già così istruita ed esperta in ogni ramo dello scibile e della mondanità da poter dar lezioni a qualche giovinotto, direm così, provinciale; Paolo Moretra, il giovine e timido professore di letteratura che Camilla ebbe al liceo e ch'ella volle la zia ospitasse per qualche giorno nel suo castello; Florencio De Viana, magistrato, più precisamente Procuratore del Re, in vacanza, ed amico di casa; e Jonelifas, vecchio dotto panciuto, accanito spiritista. I giorni si passano quietamente in amichevoli conversari, ai quali prende parte anche il canuto curato, e la sera si tengono delle sedute spiritiche. Jonelifas sa, col vecchio mezzo del tavolino e delle palme posate in cerchio, evocare Abramo e Salomone, Napoleone e Annibale, e Carlo Magno e Pipino il Breve.... e tutto andrebbe per il meglio se Paolo Moretra, il timido professore — così timido, con le donne soprattutto, da essere giunto a ventott'anni avendo ancora intatti (nè si vergogna di confessarlo) i suoi.... fiori d'arancio — non si sentisse la testa in subbuglio e i pizzicori sull'epidermide, in causa dei tesori e degli splendori di cui la Duchessa di Cablanca fa mostra, da cattolica ch'ella è un po' troppo osservante della moda d'oggigiorno. Cosicchè gli si risveglia la vena poetica, butta giù in versi una dichiarazione d'amore, e furtivamente la depone nella camera della dama. Questa, indignata, gliela restituisce in faccia a tutti, dicendogliene di così aspre e crudeli che il poverino ne rimane intontito e si domanda se non gli si convenga di prendere il treno e ritornarsene al suo liceo. Chi lo trattiene è Camilla, indignata pur lei, ma in tal modo che un professorino meno citrullo di Paolo si chiederebbe se nella vivace figliola l'indignazione non fu, invece, provocata da un po' di gelosia.

Le cose sono a questo punto, allorchè, una bella sera, accade un fatto straordinario. Anzi, tre straordinarissimi fatti accadono in meno di un'ora. Tre giovani contadinotte, uscendo dal castello dove hanno prestato servizio per ritornare alle loro case, giù nel parco, l'una a breve distanza dall'altra, furono affrontate da uno stesso uomo, buttate sull'erba e baciate, di quei baci che se poi non ne nascon bambocci la è una grazia del cielo. Le poverine furono trovate dalla Duchessa, smarrite, esauste, piangenti; le ha consolate e rassicurate, promettendo loro l'assoluzione del curato. Nè a consolarle e a rassicurarle pare occorressero di molte parole. Nelle tre donne più che tutto rimaneva il dispetto di non aver potuto riconoscere quel famoso manigoldo; di modo che, se lo incontrassero ancóra....

Ma chi era costui? Chi era questo Ercole redivivo? Mistero. Gente di fuori, no, perchè il parco è tutto chiuso. Dei domestici, uno solo è giovine, ed è presto constatato che non uscì dal palazzo. Gli ospiti, in quell'ora, erano attorno al tavolino spiritico; cioè, c'erano il vecchio spiritista e il Procuratore del Re; Paolo, il professorino, era in camera sua, coricato, con l'emicrania; e che non lasciò mai la sua camera fu pure constatato da Camilla che andò a portargli un calmante proprio nell'ora del fattaccio. E allora? Il Procuratore del Re ci perde il suo codice e il suo latino....

Chi spiega l'arcano è Jonelifas, lo spiritista. Il malfattore è l'anima di Paolo. Ma sì. Non è soltanto la morte che libera l'anima dal corpo. L'anima sa liberarsi anche quando il corpo dorme. Paolo dormiva e l'anima sua si è liberata, è uscita fuori, si è tramutata in forza — e che forza! — e ha fatto quello che ha fatto.

Sbalordimento generale. Paolo — vi par di vederlo? — non sa più in che mondo si trovi. Come? Lui, cioè l'anima sua, a sua insaputa, sarebbe uscita fuori, si sarebbe tramutata in forza, e avrebbe....? Ma più sbalordite di lui, e, insomma, estasiate, sono la Duchessa e Camilla. Paolo? L'anima di Paolo? L'anima che si tramuta in forza, in una forza arcana e irresistibile?... Ed a formar la triade delle strabiliate ed estasiate ecco Nina, la graziosa camerieretta di casa, alla quale il giovine domestico Vicente ha chiesto invano un convegno per la notte e invano lo ha chiesto il Procuratore del Re non sdegnoso di un amoretto ancillare. Anche lei, ormai, non pensa più e più non anela che.... all'anima di Paolo ercolino....

Fermiamoci qui. Non perchè riuscirebbe difficile il narrare i casi spassosissimi che si svolgono nel secondo e nel terzo dei tre atti di questo *Lupo Mannaro;* ma perchè il narrarli per disteso mi trarrebbe troppo per le lunghe. Che poi, press'a poco — intelligenti come siete, o miei cari diciassette lettori — quei casi ve li sapete immaginare. La fiera Duchessa, per cattolica osservante che sia, pensa che ogni lasciato è perso, e che certe occasioni non bisogna lasciarle sfuggire; così, seduce il professorino, e gli dà convegno per la notte, nel salotto, al buio. Ma Camilla, che ha udito, nascosta, il colloquio, rapisce il professorino e se lo porta a passeggiare nel parco. Vicente, il domestico, che malgrado il diniego spera di cogliere al varco la Nina, occupa il suo posto, e, nell'oscurità, si prende sulle ginocchia la Duchessa padrona, che crede di ritrovarsi con Paolo; e Nina accoglie nella sua stanza il Procuratore del Re fermamente credendo di accoglervi l'anima, fatta forza, del professorino maliardo. — Tutto questo, malamente narrato per sommi capi, può apparire sciocco e volgare. Eppur vi assicuro che tale non appare e non è nella commediola del Lothar, tanto è il garbo e la grazia con cui egli ha tessuto l'opera sua, la gustosa prudenza di cui ha dato prova nel dialogare, l'arguto ritegno ch'è nella scelta delle parole. Nessuna offende, e nessun gesto indigna. — Nè minor merito del commediografo tedesco è l'aver saputo costrurre un terz'atto ch'è il più divertente dei tre; nel quale son due scene graziosissime: quella in cui Paolo strabilia per le allusioni della Duchessa alla notte trascorsa, e giura ch'egli non vi è entrato per nulla; chè anzi, s'intrattenne con Camilla, ed ora è sul punto di partire con lei, alla cerca di un curato e di un alcade che li mariti; e la scena seguente tra lei e il Procuratore del Re, ch'ella, forzatamente, deve supporre si fosse sostituito al professore dall'anima vagante. In questa scena l'equivoco graziosamente si prolunga, perchè ad un accenno vago ma severo della dama, il magistrato crede ch'ella abbia saputo del suo intrigo con la Nina; ma alla fine, con l'apparir di Vicente, il giovine domestico, la sua mente si illumina, ed ella intuisce la crudele ma pur non sgradevole realtà. Allora soltanto la devota osservante ch'è in lei si risveglia; e pensa che con molti ceri accesi a qualche altare saprà riconquistarsi la benevolenza del Cielo.

È in queste scene del terz'atto che Elsa Merlini — ben secondata dai suoi compagni che recitano tutti con comicità contenuta, smorzando dove occorre, senza lasciarsi indurre mai a incompostezza di atteggiamenti o a sguaiataggini di tono: e cito il Baghetti, il Cristina, la signora Cristina, il Baghetti figlio, tra gli interpreti migliori — è in queste scene, dicevo, che Elsa Merlini si rivela attrice squisita. Così fine, così arguta, così intelligentemente e gustosamente espressiva in ogni parola che pronunzia, in ogni mossa e in ogni gesto, da dar la prova che, senza essere figlia d'arte, è nata all'arte della scena e che sulla scena può vincere ben ardue battaglie. Ella ebbe i primi ammaestramenti da quel grande maestro che fu Luigi Rasi; e senza dubbio le ha giovato il rimanere per qualche tempo sotto la guida di Alfredo De Sanctis, uno dei pochissimi direttori intelligenti e sagaci che ancóra ci rimangono. Perseveri dunque nello studio la Merlini e nella devozione all'arte sua; e, s'io non m'inganno, l'avvenire è suo. C'è, poi, uno strano segno in lei che dovrebb'esserle di lietissimo auspicio. Osservandola, ieri sera, io vedevo sulla scena Teresina Mariani. Perchè sì, ella assomiglia fisicamente — e a tal punto da sembrarne la sorella gemella — a quella veramente grande attrice che noi vecchi ed anziani ricordiamo con tenerezza e che mai non scorderemo. Se Elsa Merlini riuscirà a rassomigliarla pure in tutte le espressioni dell'arte, sarà un giorno qualcuno sulla nostra scena di prosa. Soltanto....

Ve ne ricordate, o miei buoni e pazienti lettori, che c'era un «soltanto»?....

Soltanto, questa giovine attrice non deve dedicarsi unicamente al repertorio comico ch'è quello in cui si è specializzata la Compagnia di cui ora fa parte. Ella possiede tutte le doti e tutti i mezzi necessari ad eccellere anche nella commedia di carattere e nel dramma. La ricordo in quel repertorio così vario che è quello del De Sanctis, e so che, come sa ridere, ella sa piangere, ed essere amante, e appassionata, e dolorosa.... Se vuol far della strada, non trascuri le occasioni e non rifugga dai tentativi.... E non appena potrà, si avventuri su tutte le vie. Questo è l'amorevole consiglio che le dà il vecchio topo di palcoscenico che non mi vergogno di essere.

6 giugno *Emmepì.*

IL VIAGGIO DEL RE IN SARDEGNA

(Dal nostro corrispondente speciale Giuseppe Fanciulli)



Cagliari: La principessa Giovanna, in costume sardo, scende dall'*Yacht* reale per recarsi in città. *(Fot. D. Falzone)*

Dall'alto dei bastioni pisani si scorge un velo di fumo levarsi sull'orizzonte perlaceo del mare e del cielo. Emergono nel luccichìo del sole le cupe navi, si avvicinano come stormi al porto. Tutta Cagliari guarda la marina, cerca la nave chiara, che, tra le fortezze natanti e gli agili grandi delfini da guerra, le reca il suo Re.

Vi è qualcosa di indefinibile nell'antichità dell'attesa per questa visita regale; la Sardegna aspetta il Re, ogni volta, e lo saluta, come nessun'altra regione d'Italia; oggi e ieri. Anche negli anni tristi, quando la dimenticanza fasciava l'isola con un mare tanto più profondo di quest'onda azzurra, lo squillo di una fanfara reale era un raggio vittorioso di ogni foschìa, e ridava un palpito di fede alla gente accorata. L'entusiasmo oggi prorompente non è il frutto dei giorni più fortunati; mai il popolo sardo ha smarrito il senso mistico della regalità, e per esso la parola *devozione* fu sempre assai più di una parola: ben lo sanno le pietre del Carso. C'è anche dell'orgoglio in questo entusiasmo; non solo perchè sempre con la stessa fede qui si è saputo aspettare, ma anche perchè non si è dimenticato che il Re d'Italia fu Re



Il Re sbarca alla capitaneria di Cagliari. *(Fot. Pes)*

di Sardegna prima di iniziare l'epopea nazionale.

Perciò il saluto dei Sardi al Re spontaneamente si collega all'antico, e facilmente sa trovare le forme che esprimono le remote origini della fedeltà. Quando Vittorio Emanuele e la principessa Giovanna sono scesi al pontile, hanno visto risplendere i cento costumi di Sardegna, venuti da ogni parte dell'isola a rappresentare ogni terra; le signore e le signorine che li indossano appartengono alla città; ma i costumi uscirono dalle antiche casse intagliate della Barbagia, dai cofani nuziali del Campidano e della Gallura, coi colori miracolosamente freschi dei prati fioriti nel sole: il tacito gruppo rammenta gli isolani di due secoli fa, che Vittorio Amedeo II, il primo e grande Re, rimpiangeva di non aver potuto conoscere.

Vicine a tanta grazia — vicine perchè qui anche la grazia è severa — il Re ha incontrato le compagnie dei soldati; e fra questi, la Milizia composta di Sardi. Le uniformi sono grige come quelle dei fanti che le arrossarono al colle delle Frasche; non occorrono pennacchi per ricordare un lungo passato di fortezza e di gloria; parlano gli occhi ardenti, parla l'immobilità statuaria e pure vibrante dei corpi snelli; la Milizia sembra essersi staccata ora da quel primo reggimento sardo, che Carlo Emanuele passava in rassegna, ed elogiava, nel 1747 a Torino.

Anche la principessa Giovanna ha voluto ricordare i giorni antichi; ed è andata incontro a quelli che aspettavano come una fanciulla della loro terra, risplendente nel mirabile costume campidanese di Quartu Sant'Elena. Le feste poi, nei due giorni di Cagliari, hanno mantenuto questi caratteri di esultanza singolare e profonda, che fin dal primo momento era fiorita sul mare.

❦

Il Fascio femminile ha avuto l'idea felicissima di offrire agli Ospiti augusti una festa nell'aereo giardino di Cagliari, con la riproduzione del tradizionale matrimonio sardo. Una casetta improvvisata, tra i fiori e le palme, aspetta gli sposi. Giunge il corteo dei parenti e degli amici, tutto colori vivi, tra le sagome nere e bianche dei costumi maschili, si affaccia nel sole dal viale dei lecci antichi, che ricordano il bosco magico dell'Orthobene; e dietro, ecco gli sposi, in groppa al medesimo cavallo, pronti a inoltrarsi uniti, così, nel cammino della vita. Tra gli evviva e i gridi di augurio, si ha il rituale getto del frumento e dei piatti; i suoceri si fanno sulla porta della casa; al suono dell'organetto e delle *launeddas*, si intreccia il ballo tondo, e alla fine lo sposo intòna un canto, accompagnandosi con la chitarra; ma non sono i *mutteti* in lode della sposa, è un inno al Re Vittorioso.... Oltre la folla, tutta la città è lì sotto, fino al mare: come inginocchiata dinanzi alla poesia patriarcale della famiglia, commista, fino dai secoli più lontani, alla poesia della regalità.

La principessa Giovanna si è recata ad ascoltare la Messa a Bonaria. Il Santuario sorge oltre le ultime case della città, su un promontorio esile a specchio del mare. La bruna Madonna miracolosa è protettrice dei naviganti, e presto sarà invocata come patrona di tutti i marinai italiani. Un giorno salì lungo il viale dei pini scontorti, simili a una doppia fila di pellegrini stanchi, la Regina Margherita: andava a invocare la protezione della Vergine per gli audaci della *Stella Polare*. Giovanna ha ricordato, ha riveduto certamente l'ava, inginocchiata in quella penombra uguale, accosto a lei: come allora scintillavano le lampade e i voti d'argento. Dietro l'altare, una scaletta conduce alla nicchia della Madonna, e cala dall'opposto lato; lunghe file di gente, venuta anche di lontano, sale e scende ogni giorno, sostando in quel ripiano di luce; anche la Principessa ha salito la scala, e in ginocchio ha invocato Maria.



Cagliari: La posa della prima pietra del Palazzo delle Poste e Telegrafi. Il comm. De Simone legge l'indirizzo al Re. *(Fot. Pes)*

Il Santuario somiglia una navicella antica. Ma accosto, lo zelo dei fedeli — coadiuvando i padri Mercedari custodi di Bonaria — ha già edificato una grande basilica, che presto sarà compiuta: nave immensa, croce innalzata, come una bandiera, sulla cupola azzurra, a benedire coloro che camminano sulle difficili strade del mare.

❦

L'occasione — il XIII Concorso ginnastico nazionale — ha dato un altro carattere nuovo e singolare a questa visita del Re. Settemila ginnasti, ragazzi e giovinetti per la maggior parte, hanno affollato in questi giorni la città: sfilate di squadre e bandiere, fragore di fanfare e di cori, nitore di maglie, impeto di corse sotto questo sfolgorante azzurro, o nel luccichìo delle lampadine che a migliaia pendevano lungo le due strade più belle, da Piazza Yenne — nome di un governatore spagnuolo — al Largo Carlo Felice, e via Roma, sul mare. Tutti i dialetti d'Italia, tutte le canzoni, rappresentano le città della Patria, da Trieste e Trento fino a Palermo; e i canti alpini si fondono alle cadenzate nenie dei Sardi. Su questo lembo di terra mediterranea, baluardo d'Italia nel suo mare, la Patria è adunata: con una voce sola accoglie il Re.

E il Re ha percorso la strada fiammeggiante, che coi suoi nomi ricordava tanta storia dei Savoia e dell'Italia, si è trovato in mezzo a quella folla di giovani radunata per le ultime «prove d'insieme» nel magnifico campo militare. Non pareva anche quello un simbolo? L'Italia delle regioni è tornata ad essere l'Italia di Roma dopo la gloriosa «prova d'insieme» che ebbe i sardi alla testa; e oggi rinnova, nelle forme della pace, la prova obbediente a chi sa comandare, sotto gli occhi del Re.

L'automobile che lasciava il campo è stata circondata da quella straripante folla di giovani, è andata lenta come una barca su onde gonfie di fresco vento primaverile; e portata da tanta giovinezza, non andava la barca verso l'avvenire?

❦

Gli ospiti per recarsi a Sassari, e raggiungere di lì la loro nave che li aspettava a Porto Torres, hanno attraversato gran parte dell'isola. Il Re si è fermato a Sorgono, dove si svolgeva la sagra di San Mauro, e si teneva una fiera di cavalli.

Nessuno aspettava le automobili reali. La grande strada che solca il Campidano, e poi sale ai monti della Barbagia, verso Laconi e Belvì, era deserta nell'ora mattutina. E deserte le immense conche delle valli; soltanto, nelle terre più basse, un aratro che cammina lento, e poi qualche branco di pecore uscite fuori dal recinto sull'erba molle, guardate dal pastore nero e bianco che immobile si appoggia sul lungo bastone.

Ma più in alto la festa — più splendida di ogni addobbo cittadino, di ogni sagra affollata — aspettava. Le ondulate balze dei poggi sono tutte coperte di rose! Umili rose antiche, rifiorite ogni anno, affollate sugli arbusti fitti, innumerevoli: rose bianche e accese, rose colore di amore e di mezzodì! Il loro profumo è un coro che sale verso la strada e il cielo.

In mezzo a quell'azzurro si affaccia un punto nero, ingrandisce, discende ad ali spiegate: è un'aquila.

La Principessa attonita accoglie in cuore il canto delle rose; e il Re solleva gli occhi verso l'aquila.

GIUSEPPE FANCIULLI.

IL VIAGGIO DEL RE IN SARDEGNA

(Fot. eseguite a bordo della «Cavour» da Dino Falzone)



La folla sul molo di Civitavecchia acclama al passaggio dell'*Yacht* reale *Savoia*.



Sulla scia del *Savoia* in viaggio per Cagliari.



Le navi che scortano il *Savoia* entrano nel porto di Cagliari.

CARATTERISTICHE CERIMONIE SARDE D

(Fotog

Il Re e la Principessa Giovanna assistono alla festa nel



Il matrimonio sardo: Carro con signore e signorine dell'aristocrazia cagliaritana.

RANTE LA VISITA DEL RE A CAGLIARI

e Pes)

rdino pubblico. La Principessa indossa il costume sardo.



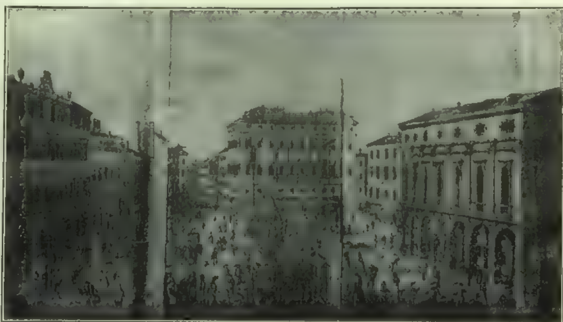
Il matrimonio sardo: « Gli sposi » a cavallo, nel pittoresco abito nuziale.

L'ANTICA PIAZZA DI TRIESTE ED I RECENTI SCAVI

L'area più interna della Piazza Unità di Trieste fu in questi giorni spogliata del suo bianco lastrico. La terra nuda e ferruginea, sconvolta dalla zappa a dalla vanga, si apre in solchi larghi, nel fondo dei quali si disegnano strane linee murarie: sono le fondamenta delle torri, dei palazzi scomparsi che componevano la piazza d'altri tempi. Sacre vestigia, che in seguito agli scavi ora eseguiti, si ripresentano alla luce; apparizione breve d'una antica struttura topografica che nessuno più ricorda e che già sta per essere risepolta.

Da più d'un anno Trieste sta ripristinando le sue piazze e le sue vie, logorate dal tempo inesorabile e in certi punti addirittura sconquassate dall'incessante transito dei pesanti veicoli. Ora è giunta la volta della sua piazza principale, della Piazza Unità, e in tale occasione si pensò d'eseguir degli scavi per precisare l'antica topografia di questa immensa distesa.

E gli scavi parlarono con quella voce sorda e veritiera, che circoscrive leggende e ricordi. Narrarono di una piccola piazza che a mala pena giungeva all'attuale caffè degli Specchi, chiusa entro torri e mura e che vide tanta passione di vita comunale. Ma ancor prima che ciò avvenisse, il perimetro che oggi forma la piazza, aveva ospitato il mare ed era stato bacino del porto romano. Poichè dove oggi sorge il palazzo municipale e dietro ad esso, fin quasi alle radici del colle di San Giusto, poco discosto, l'onda azzurra del mare fluttuava, rompendosi contro i piccoli moli e la riva del porto romano. Sull'area attuale veleggiò, quindi, la flotta giunta ad accogliere l'imperatore Traiano che, reduce dalla Dacia, s'imbarcava a Tergeste per ritornare a Roma.



L'antica piazza da una stampa esposta nel Museo di Storia patria. *(Fot. P. Opiglia)*

Come ebbe luogo l'interrimento d'un bacino così vasto? Fu opera dell'uomo o del mare stesso? Probabilmente v'avranno contribuito entrambi, con un lavorlo lento ed inconscio di sovrapposizione di materiale, che il corso dei secoli amalgamò e consolidò, sì da permettervi in seguito la costruzione di pesanti edifici. Nel Trecento, forse ancor nel 1252, quando, debellata l'autorità temporale dei Vescovi, Trieste si dichiarò libero Comune italico, il miglior punto che s'offrì ai suoi cittadini per l'erezione del loro Palazzo Comunale, fu il vasto tratto di terreno che i secoli avevano guadagnato sull'antico bacino. Là fu costruito il Palazzo e col Palazzo principiò la piazza, questo simbolo, quasi, della libertà comunale. Là avevano la loro sede le magistrature, là si radunavano i patrizi, là convergevano le arti ed i traffici più nobili, là accorrevano i cittadini o in lieto ritrovo o con le spade snudate per difendere la libertà minacciata. L'area fu il territorio sacro della libertà civile e dell'attività del pubblico governo.

Piccola era Trieste, ma oltremodo fiera della sua libertà comunale, come tutte le città italiane del Trecento. Piccola, di conseguenza, era la piazza dove sorgeva, con la facciata rivolta verso il colle di San Giusto, il suo Palazzo. Di fronte al Palazzo l'edificio della Quarantia, dove sedevano i Giudici dei Malefici e dove si radunavano i' Savi. Lo spazio fra questi due edifici, esiguo quanto mai, costituiva appunto la vecchia piazza. Dietro la schiena del Palazzo Comunale, a breve distanza, correvano le mura con le tre torri e le tre porte che mettevano al mandracchio, sbarrato all'occorrenza da una pesante catena. A destra ed a sinistra piccole



Veduta della piazza, pochi giorni prima che si iniziasse la demolizione degli edifici e della loggia veneta per costruire l'attuale Palazzo Municipale. *(Fot. G. Wulz)*



La piazza veduta dall'arcata della loggia veneta.
(Da una stampa del 1840 esposta nel Museo di Storia patria.)

case basse e modeste chiudevano il quadrato della piazza, nel cui centro, sopra una colonna dov'oggi si trova la fontana settecentesca, s'inalzava la statua del Santo Patrono.

L'edificio più importante era il Palazzo del Comune. Coronata di merli, la sua facciata poggiava sopra una fuga di colonne. Era formato da due corpi di fabbrica: l'uno, il più vecchio, con tracce di stile romanico; l'altro, con bifore ad arco acuto. I due corpi erano poi legati fra di loro da una torre, che già nel 1356 vantava un orologio a battuta, prima ancor di Venezia.

Su quella torre il giorno dell'Assunta del 1468, saliva pallido d'ira, con l'occhio in fiamme, il patrizio triestino Antonio Bonomo. Il malcontento contro l'usurpazione austriaca del 1382, era giunto al suo culmine. Il duca d'Austria, non contento d'aver sottoposta la città renitente alla frenesia delle sue soldatesche, volle imporre ai cittadini anche la rinuncia alla loro autonomia comunale. No, ciò non si poteva accettare. Antonio Bonomo, salito in cima alla torre, suona a distesa la campana. Immediatamente le porte della città si chiudono, il popolo accorre compatto e tumultuoso allo squillo tragico, all'appello disperato del fiero patrizio e coll'armi in pugno, guidato dai nobili, assale le bastite, le espugna, ricaccia la soldatesca alemanna e si proclama libero. Undici mesi durò il Comune in balìa di se stesso, poi l'esercito imperiale s'avanzò all'assalto della città ribelle. La resistenza fu eroica: i capitani improvvisati dell'improvviso esercito cittadino perirono tutti sul campo. Dinanzi al Palazzo fu decapitato il fiore del patriziato triestino perchè preso con l'arma in pugno. La città fu messa a sacco, e ne fu tale il guasto che per più di vent'anni per indicare l'anno 1469 gli atti pubblici lo chiamavano senz'altro l'anno della distruzione di Trieste.

Ma il vecchio Palazzo, che fu spettatore di tante vicende, doveva perire miseramente. Il primo giorno delle Ceneri del 1690 un fuoco improvviso, scoppiato in uno di quei negozietti che s'aprivano sotto le sue arcate, consumò in sole tre ore tutto il Palazzo. La bora col suo violento soffio assecondò la fiamma e, quasi ciò non bastasse, una leggera scossa di terremoto fece ruinare in un informe mucchio di macerie le nude muraglie annerite che ancor si reggevano in piedi. Tutto fu distrutto: botteghe, merci, armi, quadri, mobili, statue, iscrizioni: fu molto se si arrivò ad aprire in tempo le porte ai carcerati.

Fu un incendio quanto mai doloroso, che distrusse molte reliquie pregevolissime di cui non abbiamo più notizia, ma che certamente dovevano trovarsi tanto all'interno quanto all'esterno del Palazzo. Noi sappiamo che nell'antica piazza erano state raccolte e murate parecchie lapidi di raro valore. I vecchi triestini amavano ostentare con orgoglio la loro gloria antica, massime del periodo romano. Già nel Trecento essi principiarono ad adornare gli edifici pubblici e privati di lapidi scolpite o scritte e non poche dovevano figurare dignitosamente sulla facciata del Palazzo distrutto. La piazza era considerata quale museo. Ancor nel 1688, due anni prima del disastro, il Consiglio dei Patrizî aveva decretato che si raccogliessero sulla piazza alcune ragguardevoli antichità e fu allora che si trasportò qui il celebre piedestallo della perduta statua equestre di Fabio Severo, il triestino che fu senatore romano ai tempi dell'imperatore Antonino il Pio, piedestallo che per la sua iscrizione è uno dei più insigni esempi dell'epigrafia latina. Le iscrizioni, le statue mutile, i frammenti lapidari che l'amor di patria raccolse nella vecchia piazza, furono poi trasportati nel Museo lapidario, aperto nel 1843 per iniziativa dello storico triestino Domenico Rossetti.

La piazza andava intanto modificandosi ed abbellendosi. Distrutto l'antico Palazzo, ben poco si conservava al principio del Settecento di ciò che aveva formato la caratteristica piazza comunale. Esisteva ancor la chiesetta di San Pietro, dal bel rosone, ch'ora si trova nel Museo lapidario. Costruita nel 1367 per legato del mercante Fiorentino Pietro Onorati, fu abbattuta nel 1871. Sorgeva ancora maestosa la torre del mandracchio, che apriva e chiudeva l'accesso alla città dalla parte del mare: ma quanto diversa dal suo primitivo



L'antica piazza, da un acquerello d'ignoto esposto nel Museo di Storia patria. *(Fot. P. Opiglia)*



Il rosone della Chiesa di San Pietro conservato nel Museo lapidario. *(Fot. P. Opiglia)*

aspetto. Tutto era andato lentamente mutandosi. Pochi anni prima dell'incendio, nel 1686, la piazzetta era stata allietata da una loggia di stile veneziano, che attraverso una porta, dove ora si trova l'arco del Municipio, conduceva dalla piazza alla Muda vecchia. Anch'essa fu sacrificata per dare luogo all'attuale Palazzo del Municipio.

La piazza languiva intanto spoglia del suo Palazzo. Le condizioni finanziarie del Comune erano tristissime; ma i patrizi, che già avevano costruito l'antico Palazzo, vollero ricostruire con nobile slancio anche il nuovo. Non potevano rimanere senza il loro Palazzo e il solo Andrea Civrani contribuì con la somma di 20 000 ducati. Il Palazzo nuovo fu così ricostruito a intervalli ed ultimato nel 1707.

Piccolo era il nuovo edificio, circa la metà del distrutto. Sorretto da arcate, sporgeva sulla piazza con la sua facciata scompartita da pilastri d'ordine simile all'ionico. Una correttezza classica emanava dalla sua semplicità, tanto da far sorgere la leggenda ch'esso fosse eseguito su disegno di Andrea Palladio, il famoso architetto vicentino morto, ancor giovane, nel 1580.

Ma con la ruina del vecchio Palazzo era stata distrutta tutta una vita, la vita comunale di Trieste, serbatasi intatta attraverso secoli di dominazione austriaca, grazie alle sue ferree leggi statutarie. Il Settecento, come un impetuoso vento di fronda, spazzò tutte le memorie sacre del passato. Nel 1727 Trieste venne proclamata porto franco. La lusinga di facili guadagni fa tosto accorrere da tutte le parti negozianti e avventurieri, che arricchiti in breve tempo vedono di malocchio il tenace sussistere delle nobili tradizioni, contro le quali essi non possono opporre che la pompa della loro ricchezza.

Trieste s'accresce intanto d'anno in anno. La piazza è ormai troppo meschina, anche se pittoresca: è la sala d'una famiglia, non già la piazza d'un emporio mercantile. E si fa largo abbattendo inesorabile tutto ciò che ricorda il passato. I vecchi patrizi, con gli occhi gonfi di lacrime, vedono i nuovi giunti, i nuovi ricchi, i nuovi padroni abbattere le



Il piedestallo del monumento a Fabio Severo, conservato nel Museo lapidario.

loro mura, quelle mura che seppero il sangue dei loro avi.

Il nuovo Palazzo del Comune, troppo piccolo anch'esso, verso la metà del Settecento veniva convertito in teatro. Ma prima di scomparire, ciò che avvenne nel 1822, ebbe ancora un onore: fu la sede, nel 1793, della Biblioteca pubblica di Trieste. In quattro stanze, sotto le sue logge, gli Arcadi Romano-Sonziaci raccolsero la loro ricca biblioteca, aprendola al pubblico e donandola in seguito alla città, unitamente ad una pregevole raccolta di sculture, per la massima parte greche, che ora sono un bell'ornamento della Gliptoteca del Museo lapidario.

Demolito il Teatro Vecchio, come si chiamò in seguito il Palazzo, demolita la chiesetta di San Pietro, demolita la Locanda Grande, che il Comune aveva costruita nel Settecento a sue spese e che vide tanto sfolgorio d'uniformi napoleoniche, interrato il mandracchio, del passato non rimasero e non rimangono più che tre soli pezzi: la fontana barocca del Mazzoleni, la colonna di Carlo VI e la Casa Pitteri, dignitosa costruzione del 1790.

Oggi la Piazza Unità è un'enorme area dove si profilano i nuovi palazzi monumentali. Ecco la linea classica e robusta del palazzo del Lloyd triestino, costruito nel 1883 e che fu l'ultima opera d'un geniale architetto viennese, il Ferstel; ecco la facciata civettuola dell'Hôtel Vanoli; ecco lo sfondo vivace del Palazzo Municipale, che il popolo scherzosamente, e non a torto, chiama il Palazzo Sipario. È opera dell'architetto Bruni che fu pure l'ideatore del classico, ma pesante Palazzo Modello. Ed ecco infine la fredda e lambiccata estrosità moderna del Palazzo della Prefettura. Esso è l'ultimo. I lavori per la sua erezione s'iniziarono nel 1905. Opera dell'architetto viennese Artmann, è il più infelice della serie. Abbaglia con la festosità dei suoi fregi dorati, ma è sciatto di motivi, seppur corretto e preciso in ogni particolare. È lo sforzo d'una mente fredda e calcolatrice, priva d'ogni estro geniale.

DARIO DE TUONI.



I recenti scavi che misero alla luce le fondamenta del Vecchio Palazzo Comunale.

LA CASA DI RIPOSO VITTORIO EMANUELE II A CAGLIARI



Il cardinale Bisleti, Legato Pontificio a Cagliari, visita la Casa di Riposo Vittorio Emanuele II.
1. Il card. Bisleti. 2. Mons. Piovella, arcivescovo di Cagliari. 3. Il cav. uff. Canevaro, presidente della Casa di Riposo. 4. Il gen. Rossi, comandante la Divisione. 5. Il capitano Incisa. 6. Donna Maria Canevaro. 7. Il cav. uff Signoriello, R. Commiss. alla Camera di Commercio.



La visita del Duca di Bergamo.
1. Il Duca di Bergamo. 2. Il comm. Malinverno, prefetto di Cagliari. 3. Il cav. Canevaro. 4. Il gen. Rossi. 5. Il generale Bussignano. 6. Donna Maria Canevaro.

Una delle più antiche e benefiche istituzioni della capitale della Sardegna è stata recentemente visitata dal Cardinale Gaetano Bisleti, legato pontificio a Cagliari, e da S. A. R. il Duca di Bergamo. Si tratta dell'antico ricovero di Mendicità, ribattezzato l'anno scorso col nome di «Casa di Riposo Vittorio Emanuele II». Le origini della filantropica istituzione risalgono al 1865, quando la Rappresentanza Comunale cagliaritana — nell'intento di ricoverare ed accogliere gratuitamente in una casa ospitale i derelitti dalla fortuna — stanziò una prima piccola somma a cui s'aggiunsero altre elargizioni della Congregazione di Carità e dell'Arciconfraternita del Santo Monte. Ben presto tutta la cittadinanza s'interessò all'iniziativa e mercè l'intervento di altri generosi oblatori il 14 marzo 1867 fu possibile inaugurare il ricovero, installato in salubre posizione, nel viale degli Ospizi. I ricoverati in un primo tempo furono soltanto 63, ma a poco a poco l'istituzione andò sviluppandosi; altri fabbricati, adiacenti a quello preesistente, sorsero, ed attualmente i beneficati sono 180. L'intento principale degli ideatori e dei dirigenti, ch'era quello di bandire dalla città l'accattonaggio, è stato in gran parte raggiunto.



Il cardinale Bisleti impartisce la benedizione ai ricoverati.
1. Il cardinale. 2. Monsignor Piovella. 3. Il cav. Canevaro.

Presidente dell'Istituto è ora il cav. uff. Aurelio Canevaro, il quale ha, nei riguardi dell'ente, notevoli benemerenze. Il suo programma di ulteriore sviluppo e di perfezionamento del benefico organismo si va svolgendo con metodo, pur attraverso mille difficoltà. In genere tutti gl'istituti di beneficenza si trovano oggi in condizioni poco buone. I lasciti e le elargizioni d'un tempo, in seguito alla svalutazione della moneta non possono certo far fronte all'aumentato costo della vita, e senza gli accorgimenti di coloro che sono preposti alla difficile amministrazione dei diversi enti benefici, come senza l'appoggio e la simpatia di coloro che possono dare con una certa larghezza perchè non hanno da far conti con la svalutazione monetaria nè col caroviveri, questa forma altamente civile di carità, correrebbe un serio pericolo.

Le due auguste visite che hanno avuto luogo il mese scorso, tra l'entusiasmo dei ricoverati e del personale addetto alla «Casa di Riposo» di Cagliari, acquistano quindi un duplice valore: uno, altissimo, di carattere spirituale: l'altro diremo così propagandistico, inteso a richiamare l'attenzione dei beneficati dalla fortuna sulle sorti di coloro che tutto attendono dal nostro cuore e dalla nostra generosità.

UN MATRIMONIO PRINCIPESCO A ROMA

(Fot. A. Bruni)



Gli sposi: Donna Delia Gaetani Dell'Aquila D'Aragona e il march. Galeazzo Guidi di Bagno.



Il Principe Umberto, testimonio della Sposa, e le Principesse Mafalda e Jolanda escono dalla chiesa di Santa Teresa dopo la funzione religiosa,

CONVERSAZIONI ROMANE

Santa Francesca, protettrice delle automobili. - Tagore e la romanità. - Il prof. Formichi e l'amicizia italo-bengalese. - Sanscrito per tutta una generazione. - I sinistri della sinistra. - La croce sul Colosseo. - La villa Strohl-Fern.

C'è una santa anche per le automobili! La Curia le ha, di questi giorni, affidate tutte al patronato di Santa Francesca Romana.

Patronato alquanto laborioso per una povera vedova che andava a piedi! Non si capisce bene perchè, fra tante sante di buona famiglia, si sia scelta proprio lei, l'umile fondatrice delle Oblate, che, quando andava per legna in una vigna suburbana, voleva sempre tornarsene a Roma col cavallo di San Francesco, camminando cioè a piè scalzi, come una povera diavola, sotto il peso della fascina. *« Vel eisdem onustum agens per Urbem asellum ».* O, tutt'al più, caricandone un asinello e guidandolo lei stessa per le vie dell'Urbe. Che in questo asinello, guidato con tanta piacevolezza da Santa Francesca per le vie di Roma, si debba riconoscere il progenitore spirituale dell'automobile?

In questo caso, anche il mondo automobilistico dovrebbe un po' spiritualizzarsi da parte sua per meglio avvicinarsi alla santa patronessa. Le nostre superbe guidatrici dovrebbero dire ormai con vaga compunzione: « Vengo a prenderti oggi con la mia cento asinelli », oppure, « la mia quaranta asinelli non va: c'è un guasto al motore ». E, nell'atto di schiacciare il pedone, guidatrice e guidatore dovrebbero sempre dirgli con pia sollecitudine: « Santa Francesca ti protegga! »

Poichè il problema sta per l'appunto qui: la santa patronessa deve proteggere l'automobile contro il rischio d'essere urtata dal pedone o viceversa?

Certo, nello scegliere Santa Francesca Romana per le automobili, la Curia sapeva quel che faceva. Ci dev'essere stata, nella scelta, una saggezza piena di discrezione e di velate ironie. La maternità della Chiesa assume volentieri questa piacevolezza delicatamente profonda. Il più bel miracolo di Santa Francesca fu il far nascere grappoli d'uva in pieno gennaio, di sotto una pergola intirizzita, nevosa. Che gioia, per un pittore e per un moralista, quegli acini sodi, giallo-dorati o nero turchineggianti, che rompono d'improvviso la crosta di neve e dicono all'occhio e al core: « Mangiami, mangiami. Vedi! Ci può essere una grande dolcezza segreta anche sotto l'aridità dell'inverno ».

Il miracolo di Santa Francesca fra le automobili sarà forse ancor questo sotto nuove forme. Ella farà nascere forse qualche improvvisa dolcezza dai cuori che il vento delle velocità turbinose ha un po' inariditi. La preghiera mattutina dell'automobilista dovrebbe essere dunque, press'a poco, questa: « Santa Francesca che guidate in ispirito questa solida e potente macchina, permettete ch'io possa ricondurla a casa stasera e, strada facendo, fate nascere anche dal mio core qualche gentile grappolino per la sete dei viandanti che vanno ancora a piedi come andavate voi nel Millequattrocento. E così sia! »

❦

Abbiamo intanto a Roma il candido Tagore, il poeta della fiorita saggezza indiana.

Come il lettore sa, questo nobilissimo poeta che viene a visitare i monumenti di Roma da lontananze così favolose in apparenza, è, in realtà, dal punto di vista della razza e dello spirito, un nostro cugino, un nostro stretto parente. Egli discende da quegli stessi « Aria padri » da cui noi siamo discesi. Erano fratelli che sull'altopiano dell'Iran si divisero: alcuni, di monte in monte, emigrarono verso il nostro Occidente, altri invece s'internarono nell'Asia e sostarono nell'India. La cultura Bengalica che il Tagore ha rimesso in onore, rielabora, attraverso il sanscrito, elementi di quella che fu la civiltà originaria di tutte le razze indo-europee.

Questo dolce e maestoso cugino che sale in tunica bianca fra le rovine dei palazzi imperiali romani, è adunque un pellegrino ben singolare, un reduce che ripiglia contatto coi parenti attraverso millenni di storia, attraverso l'ideale pulviscolo d'immensi imperi distrutti, di civiltà scomparse, di razze disperse. Ci vuol tutto l'ottimismo generoso del buon abate Zanella per guardar senza sgomento in un così vertiginoso baratro di secoli e di popoli. Signori miei, dovremmo forse ancora leggere *La conchiglia fossile* all'attonito poeta asiatico per intenderci davvero con lui e per superare in un attimo, col volo leggiadro d'una strofe, lo spaventoso abisso:

> Noi siamo di ieri:
> del Gange pur ora
> sui taciti imperi
> splendeva l'aurora,
> pur ora del Tevere
> ai lidi tendea
> la vela d'Enea.

Caro e buon Zanella, chi avrebbe mai detto che proprio a te, vecchio abate animoso e perseguitato, dovesse oggi toccar l'onore di salutare in versi il fratello poeta dell'India? Ma è proprio così! Non c'è strofe, in tutta la lirica italiana, che vada più a segno. Siam proprio di ieri: è giovane la terra, come tu dicevi.

❦

E Benito Mussolini ha mandato i nostri giovani a raccoglier messe poetica nell'India e precisamente nel paese di Tagore. Il professor Formichi vi è andato con un suo alunno e vi ha tenuto discorsi in sanscrito con una facilità alquanto raccapricciante per noi profani.

S'è così creato, fra Roma e il Bengala, un attivissimo scambio culturale che aprirà la via anche a scambi commerciali. Il prof. Formichi è ritornato a Roma ma l'alunno, in nome d'Italia, è rimasto in India tra gli amici di Tagore, ambasciatore della nostra poesia e della nostra coltura. Il giovane sanscritologo italiano ritornerà fra qualche tempo in Italia, carico di poemi antichissimi ancora ignoti all'Europa. Anche su questo terreno, la coltura italiana si emancipa, fa da sè.

Il prof. Formichi, ch'è giovane d'anni e di spirito, mi parlava di queste cose con la più entusiastica e graziosa vivacità. « Finalmente! — mi diceva. — Abbiamo respirato l'aria che Kalidasa stesso respirava: abbiam visto coi nostri occhi gli alberi e i fiori che avevamo imparato ad amare nei suoi poemi. Il sanscrito è ormai per noi qualcosa di vissuto, qualcosa che è passato attraverso i nostri sensi e appartiene quindi all'intimo indistruttibile tesoro della nostra esperienza. La nostra coltura s'è ravvivata nella realtà. I venti secoli ch'eran fra noi e Kalidasa, ci paiono quasi scomparsi. La poesia è davvero l'eterna primavera dello spirito. Anche noi italiani possiamo finalmente ritemprarci alle fonti dirette della poesia indiana. Abbiamo già attinto e attingeremo copiosamente. Ci prepariamo a portare in Italia tesori di poesia ignoti. Avremo lavoro felice, originale, per tutta una generazione ».

Avete capito? Sanscrito per tutta una generazione, signori miei! Che peccato non poter partecipare al banchetto!

❦

I bisticci non sono di mio gusto, ma debbo proprio farne uno e parlarvi dei « sinistri della sinistra ». Una di queste mattine, il Governatore dà l'ordine che per le vie del centro tutti, uomini o donne, giovani o vecchi, camminino sempre a sinistra e senza fermarsi, e senza gingillarsi.

Apriti, cielo! S'è scoperto innanzi tutto che, fra la gente che cammina per la città, c'è una notevole percentuale di poeti o di balordi che non sa ancora quale sia la destra e quale la sinistra. Pare incredibile, ma è proprio così. Ci s'è mescolata poi la vanità femminile. Molte signore hanno risposto al metropolitano: « Ma non vede che a sinistra c'è il sole e ch'io sono senza ombrellino? Vuole che io diventi nera per lei? ». Infine, qualche signorina ha detto chiaro e tondo: « Ma così, se si cammina tutti sempre su d'un lato non ci sono più « incontri », e, nella vita, l'incontro, l'impreveduto, il *coup de foudre*, è tutto, massime per una donna ».

Il ragionamento non fa una grinza. Dal punto di vista femminile, la soppressione dell'« incontro » può essere veramente funesta. Le donne soggette al *coup de foudre*, le donne che ne hanno bisogno come del pane, han diritto di lagnarsi del Governatore di Roma. Non vedranno più gli uomini che da tergo e questo non basta. Sulla fronte di Mosè spuntarono due raggi luminosi quando ebbe visto a tergo Iddio. È poco per un vero *coup de foudre:* è appena un principio.

❦

È imminente l'inaugurazione della Croce sul Colosseo. Questa Croce ch'era stata fatta sorgere là nel 1750 per cura di San Leonardo da Porto Maurizio, era stata tolta nel 1874 in via provvisoria per gli scavi, ma, imperante l'anticlericalismo, il provvisorio aveva finito col diventar definitivo.

Il ritorno della croce sul più tragico dei monumenti cristiani, sarà celebrato con degne cerimonie religiose e civili. Tutti gli scolaretti romani (più di centomila) faranno pellegrinaggi estivi verso il Colosseo. L'insigne mole che vide il sangue dei martiri, vedrà ogni giorno un lieto sciame di bimbi candidi. Sul martirio è germogliata la libera gioia. Chi meglio d'un vasto coro di voci infantili, caste, argentine, squillanti, potrebbe intonare oggi l'Inno dei Martiri?

Salvete, flores Martyrum

I lavori per la restaurazione della Croce sono stati diretti dal prof. Antonio Munoz, soprintendente ai monumenti. Il Munoz, cosa abbastanza nuova nella storia dei monumenti religiosi italiani, è un sincero cristiano.

❦

Si aprirà fra poco al pubblico là Villa Strohl-Fern che domina la valle Giulia e allarga le fresche ombre di Villa Borghese.

La Villa Strohl-Fern s'era inselvatichita, in questi ultimi anni, ed era diventato un pittoresco rifugio d'artisti. Il proprietario, da cui il Comune l'ha comperata, era un bizzarro signore nordico, che allontanatosi dai parenti e dalla patria, aveva aggiunto al suo nome originario quello di Fern (lontano).

Su Villa Strohl-Fern era fiorita in questi ultimi anni tutta una letteratura d'aneddoti, scabrosi a volte come cardi. Basti per oggi rammentare che il nostro caro e grande pittore Armando Spadini aveva dato in Villa Strohl-Fern una tremenda legnata ad un collega; legnata rimasta classica negli annali dell'arte.

Il buon Spadini era andato a Villa Strohl-Fern con un randello delle grandi occasioni, ch'egli soleva chiamare « Gelsomino ». Ragionando con l'avversario, da buon fiorentino di Borgo San Frediano, il povero Spadini si riscaldò un po'. Fu allora che, a un certo punto, non si sa come, Gelsomino gli prese la mano....

Il marchese del Grillo.

NECROLOGIO

A Milano, il 6 corr., in seguito a un violento attacco di polmonite, è morto il pittore *Tommaso Bernasconi*. Nato a Roma da padre milanese, aveva studiato all'Accademia di Brera, dedicandosi specialmente all'arte decorativa ed acquistandosi in pochi anni una bella notorietà. Aveva arredato e decorato, tra l'altro, la villa della Regina Margherita a Bordighera, la villa Cadorna e il Museo storico di Rovereto. Nel 1924 restaurò il primo piano del Palazzo Arcimboldi di Milano, costruendovi il piccolo teatro detto « della Moda » in un primo tempo e « Arcimboldi » poi. Coadiuvato dalla consorte signora Emilia Testa, aveva assunto anche la direzione artistica del teatro, curandone con amore e buon gusto i diversi allestimenti scenici. La sua perdita ha destato vivo rimpianto nell'ambiente artistico milanese, dove l'estinto contava amici ed estimatori. Aveva 53 anni.

ROMAGNA SOLATIA, DOLCE PAESE....

RIOLO DEI BAGNI E LE SUE TERME

Qui, rimaniamo qui, in questo nostro meraviglioso paese che ogni giorno rivela le sue forti e ricche risorse e s'avvia alla riconquista di quella gloria che un dì non ebbe l'uguale. Ecco le antiche impronte di quella che fu la più grande civiltà, ecco le aquile romane che librano nuovamente il volo affermando che al nostro paese compete il diritto di essere primo in tutti i campi.

Rimaniamo qui, in quest' Italia benedetta che ogni giorno rivela i suoi nuovi tesori e mette alla luce e risveglia energie sopite e risorse tali da rendere inutile ogni ricerca all'estero di quello che si pretende ci manchi.

Dalla miniera inesauribile, oggi, sono balzate fuori nuove gemme e sono state maggiormente valorizzate le virtù anche del nostro sottosuolo. Oggi l'Italia ha un nuovo grande Stabilimento Termale che compete coi più grandi d'Europa: Riolo, nella bella *Romagna solatia dolce paese.*



Veduta generale degli stabilimenti.

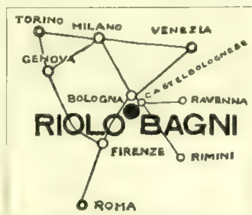
Si sale lassù dalla stazione di Castel Bolognese, coprendo gli otto chilometri che distanziano Riolo dalla ferrovia dello Stato, con piccoli treni della ferrovietta di Val Senio. Dalla piana ci si arrampica dolcemente fino al centro della valle ubertosa e ridente nella quale il fiume rispecchia tutta la forte poesia delle terre che attraversa. Un giorno non era certo consigliabile di recarsi a soggiornare a Riolo Bagni, fosse pure per chiedere alle sue acque quella salvezza della quale si potesse avere impellente bisogno. Riolo



La Villa Margherita e l'ingresso del teatro.

non poteva offrire degna ospitalità ai suoi bagnanti che *spiritualmente,* con la semplicità e la bontà che sono doti precipue delle popolazioni romagnole. Ma da qui ad invitare degli ospiti a soggiornarvi per qualche tempo ci correva parecchio. Riolo Bagni, le cui fonti erano apprezzate fin dai tempi degli Etruschi, non era certamente in grado di farlo, essendo insufficienti i suoi due o tre alberghi e le poche sue ville ad accogliere degnamente delle persone abituate a vivere in modo un po' diverso da quello semplice e non ricercato in uso lassù.

Un po' alla volta attorno alla Rocca di Caterina, figlia di Galeazzo Maria Visconti, venuta nel 1484 sposa di Girolamo Riario signore d'Imola e di Forlì, sorsero nuove case



e nuove ville e nuovi alberghi e qualche cosa si fece anche per migliorare i servizi terapeutici dello stabilimento, i quali zoppicavano parecchio e richiedevano una radicale trasformazione. Ma, ahimè, i confronti.... sempre odiosi, stavano ad affermare il bisogno di mettersi *all'altezza dei tempi* e di raggiungere quella perfezione che sarebbe stato pazzia non tentare, data la potenzialità terapeutica delle sue acque solforose e ferruginose. L'impresa però è sembrata a molti troppo ardua e parecchie volte fu abbandonata.

Se Riolo dispone oggi di uno tra i più grandi ed importanti Stabilimenti Termali d'Italia e di alberghi degni di accogliere i frequentatori, il merito spetta esclusivamente all'iniziativa milanese, e cioè alla Società Anonima Terme di Riolo Bagni della quale fanno parte il comm. Angelo Edoardo Morandi, presidente, ed i procuratori generali signori Emilio Gagliardi ed Erminio Cisco. Ecco una triade perfetta ed ecco tre energie che hanno trovato il famoso punto di Archimede per.... sollevare il mondo.

Anche la scelta dell'architetto ha influito non poco sulla buona riuscita dell'impresa. La Società ha affidato l'incarico di allestire il relativo progetto ad un giovane ingegnere milanese, l'egregio architetto Edmondo Cattò. Egli fu coadiuvato egregiamente dal pittore Tansini, suo geniale collaboratore, dall'assistente signor Rossi, dall'idraulico Colombo, dall'elettricista Giudici, dal signor Agnoli e dalla Ditta Benini di Forlì, il cui titolare, signor Ettore Benini, è da parecchio tempo Cavaliere del lavoro per la sua proba attività e per l'impulso dato ai suoi stabilimenti cementizi.

Tutte codeste forze si movevano sotto la vigilanza assidua del sig. Cisco, un reduce dal Carso, instancabile lavoratore, mentre contemporaneamente andava sviluppandosi l'opera sagace ed assillante di Emilio Gagliardi, reggitore amministrativo di tutta l'Azienda.

Un lavoro colossale

Si è dovuto cominciare *ab imis fundamentis* preoccupandosi contemporaneamente anche dei tetti.... alquanto in pericolo, la qual cosa dimostra lo stato miserando in cui le Terme si trovavano. Contemporaneamente si procedeva ad una notevole modificazione del giardino e del bosco in armonia col quadro generale dell'ambiente. Oggi Riolo Bagni vanta uno fra i più bei giardini classici del 600, ed il bosco ha ripreso le sue funzioni di.... bosco....

Tutto il vasto possedimento della Società fu chiuso da una elegante ed alta cancellata in ferro munita di due ampi ingressi con colonne abbinate. La fontana centrale fu spogliata delle protezioni che la ricoprivano e la deturpavano, ed il chiosco centrale, elegantemente decorato dal Tansini, accoglie ora una specie di bazar indispensabile in tutti i luoghi di cura che si rispettano.



Uno degli ingressi visto dalle Terme.

Le Terme

Il lavoro di maggior mole fu quello dedicato alle acque. Quelle terme che durante la guerra furono così prodighe di benefizî a centinaia e centinaia di malati italiani ed esteri dovevano essere raccolte, ed il loro corso doveva essere regolato in modo da rispondere agli ultimi dettami della scienza ed alle



La Villa Margherita e il teatro visti dal paese.

comodità della vita. Fu così che, pur non abbandonando parte del vecchio Stabilimento e conservandolo invece per le cure gratuite e semigratuite, la maggior parte delle acque fu trasportata con una settantina di chilometri di tubazioni alle Terme così dette nuove ed all'immenso parco entro alle cui ombre come sul colle stanno gli eccellenti alberghi delle Terme.

Alla sommità del colle, con criteri specialissimi, sono sorti inoltre 12 nuovi grandi serbatoi in cemento destinati alla raccolta ed alla conservazione delle Acque della Breta e delle altre tutte durante il periodo invernale.

Le fonti alle quali migliaia di persone chiederanno salute e ristoro sono le seguenti:

Fonte Breta, eccezionale acqua che l'illustre Clinico Luigi Concato affermava nel 1891 essere di fama mondiale e di tanta efficacia da non temere confronti. Anche l'illustre prof. Augusto Murri non ha esitato a dichiarare che la Breta agisce assai beneficamente nelle flogosi lente delle mucose respiratorie e digestive. Essa possiede una qualità idrogenionica perfettamente coincidente con quella normale del sangue ed una sensibile radioattività.

L'Istituto di Chimica generale della Regia Università di Bologna ha dichiarato di aver prese in esame le sorgenti di Riolo:

La Vittoria, potentemente purgativa.

La Sovrana, solforosa, per la cura delle malattie della pelle, affezioni reumatiche, delle articolazioni e dei muscoli, dell'intestino e per le vie respiratorie.

La Fonte Margherita, la quale si addice in particolare ai temperamenti più delicati.

La Fonte generosa, blandemente purgativa ed utilissima nelle affezioni croniche e nelle malattie del ricambio.

La Fonte Pax e la *Fonte Delizia*, acque marziali (ferruginose) tollerate anche dagli stomachi più indeboliti.

La Fonte Santa Lucia, per la cura delle irritazioni degli organi della vista derivanti da processi infiammatori o da postumi traumatici o di atti operativi.

Lo stesso Istituto conclude la sua relazione segnalando le sorgenti di Riolo *fra quelle minerali di primissimo ordine* anche per la utile diversità del loro tipo che le rende adatte nei campi svariati della idrologia, ricche come sono di joduri, bromuri e di acido borico.

Vi sono inoltre i fanghi dei vulcanetti del Bergullo impiegati a scopo curativo e che sono risultati radioattivi.

Pulizia ed igiene sono all'ordine del giorno in modo che anche sotto questo punto di vista il bagnante abbia tutte le migliori garanzie.



Rocca Sforzesca.



Padiglione dei cristalli.

Autorità mediche

Tra le autorità mediche che ebbero la direzione, celebrarono e prescrissero le acque minerali e le cure di Riolo Bagni citiamo il compianto prof. De Giovanni, il prof. Murri, Bertarelli, Vitali, ecc.

La Direzione Sanitaria è affidata al senatore Pietro Albertoni, professore dell'Università di Bologna, ai dottori Castagnari, Tamassia, Vita, Virgili ed al dott. comm. professore Mario Betti della R. Università di Bologna, analizzatore delle Fonti, assieme al prof. G. B. Bonini vice-direttore dell'Istituto.

Tra le cure che si garantiscono radicali e complete vi è quella dell'asma.

I luoghi di convegno: Il Teatro

Sul Colle del Belvedere la nuova Società delle Terme ha costruito ex novo, e sempre su progetto dell'Architetto Cattò, un elegante teatro capace di contenere circa 1200 persone delle quali 800 circa a sedere.

Questo teatro ha il carattere di tutti gli altri edifici: quello del 600, ed è attrezzato in modo da servire a tutti gli spettacoli tanto

lirici quanto cinematografici e di varietà che avranno svolgimento durante la stagione. Sappiamo anzi che vi agiranno delle buone compagnie di operette e di prosa.

Il grande salone elegantemente e sobriamente decorato è tutto in cemento armato. Anche dal lato dell'acustica le prove hanno dato eccellenti risultati.

Gli Alberghi

Gli alberghi di proprietà delle Terme di Riolo sono quattro: il Grand Hôtel du Parc, l'Hôtel delle Terme, l'Hôtel Belvedere, il Villino del Colle (*dependence*). Tutti sono stati completamente trasformati in modo da possedere sale da pranzo, di scrittura, salotti, *bars* e quanto può servire al *comfort* moderno.

Le camere sono state tutte rimesse a nuovo secondo il sistema inglese. Le pareti in bianco e le tappezzerie lavabili offrono possibilità di manutenzione e di igiene scrupolose.

Complessivamente i quattro alberghi suddetti comprendono 200 camere con circa 260 letti.

Il Tepidarium

Altro luogo di convegno è il tepidarium, vasto circa 600 mq. del quale si è resa indispensabile la costruzione. In esso è stata collocata la tribuna oratoria per le conferenze mediche giornaliere. È stato munito inoltre di finestre regolabili secondo le prescrizioni del medico e non visibili all'interno. Questo salone è stato intitolato ad Alfredo Oriani. Un busto del compianto scrittore riolese sarà inaugurato il giorno stesso dell'apertura delle terme con una semplice ma solenne cerimonia. La Società delle Terme, bene interpretando il voto del paese che la ospita ed al quale procurerà immensi vantaggi, renderà anch'essa il suo omaggio fervido e devoto al filosofo, al pensatore alla cui tomba due anni or sono circa 15000 fascisti guidati da Benito Mussolini trassero a piedi, ad ornarla di fiori, a rivolgere un pensiero riconoscente al diletto figlio di quella terra.

« Costruire e ricostruire, marciare avanti in fretta, avviarsi verso una più grande civiltà, senza tregua, inseguire una meta e raggiungerla. »

Il comandamento del Duce, anche per quanto riguarda le terme di Riolo Bagni, è stato obbedito.



Il Grand Hôtel.



Il Tepidario col busto di Oriani.

Coefficenti di prim'ordine

La Società ha curato anche gli sports perfezionando i due vasti campi di ginnastica e di tennis e non dimenticando quale contributo possa dare l'educazione fisica a cure del genere di quelle che Riolo prodiga ai suoi ospiti per renderle efficacemente perfette.

Non dobbiamo dimenticare le cucine. Hanno anch'esse tale importanza nei luoghi di cura da far decidere talvolta delle sorti di essi. L'ottimo signor Gagliardi questo non ignora e per questo a ragione ci autorizza ad affermare che ben difficilmente si avranno delle lagnanze.

Escursioni

Abbastanza interessanti sono le escursioni che Riolo può offrire. Citiamo ad esempio quelle a Mazzolano di Bergullo nella valletta del Rio Sanguinario, dove sono appunto i vulcanetti di fango che precedentemente abbiamo citati.

Altre gite piacevoli sono quelle a Monte Mauro, alla Casa Calbane. Nella salita a svolte incomincia una serie di piacevoli viste sulla pianura romagnola ubertosissima e sul corso del Senio, sulla Croce, sul Santuario di Monticino, sul suggestivo panorama di Brisighella e sul Castello di Rentana.

Bellissimo è il panorama che si gode da Monte Scastello su le valli del Senio e del Santerno traverso a monti tutti corrosi dalle alluvioni, dall'aspetto bizzarro.

Il soggiorno a Riolo sia lieto a quanti vi si recheranno. La fama delle sue cure di certo è tale da offuscare quella di parecchi altri luoghi ed è facile prevedere quale futuro brillantissimo arriderà a questa ottima stazione termale così saggiamente rinata.

G. M. RAFFAELLI.



Uno degli ingressi principali.

LA VISITA DEL PRINCIPE EREDITARIO

AGLI STABILIMENTI "CHIANTI RUFFINO„ IN PONTASSIEVE

Una cappella votiva, nel Parco delle Rimembranze a Pontassieve, è stata testè inaugurata da S. A. R. il Principe Ereditario. Cappella e Parco fatti costruire con amorosa patriottica cura dai sigg. Fratelli Folonari.

Penso che una dedicazione purissima come questa, alla perenne memoria dei Caduti per la Patria, non possa avvenire in condizioni meglio augurali e più significative.

L'augusta presenza del Principe Umberto ha fatto sì che idealità di Patria e imperitura gratitudine agli Eroi della più luminosa Vittoria, s'accomunassero nella più perfetta armonia spirituale.

L'animo d'ogni partecipe alla cerimonia dovette intensamente esprimere un voto all'Alto, in nome d'Italia.

Durante la sua permanenza a Pontassieve, il Principe ha poi visitato lo Stabilimento importantissimo della Società Anonima Chianti Ruffino che ha la Sede amministrativa in Brescia.

All'ingresso di questo che è tra i maggiori Stabilimenti enologici della Toscana e d'Italia, l'augusto Ospite veniva ricevuto dal vice presidente comm. Francesco Folonari, dai figli del comm. Italo Folonari, ing. Nino e dottor Antonio, e dal direttore dello stabilimento sig. Umberto Pompei.

Per la visita, cui S. A. R. ha voluto annettere un grande interesse, è stata data la precedenza ai reparti di maggiore importanza tecnica e industriale. Così, primamente, il Principe è entrato nel reparto allestimento fusti e damigiane per l'esportazione. V'erano fusti già confezionati e pronti per la spedizione verso le principali regioni delle Americhe e dell'Estremo Oriente e damigiane destinate alla Libia e all'Argentina. Particolare interessamento mostrava S. A. R. all'opera accurata di confezionamento delle bottiglie destinate ai depositi che la Società possiede nei *docks* vinicoli di Genova, Trieste, Napoli e Palermo, donde vengono poi prelevate per rifornire le cantine di bordo di tutti i transatlantici delle compagnie di navigazione. A bordo di tali isole galleggianti, infatti, che hanno nome *Duilio, Giulio Cesare, Conte Biancamano, Conte Rosso, Conte Verde, Esperia, Neptunia*, ecc., possono i viaggiatori gustare i finissimi vini Chianti-Ruffino che la dolce Toscana prodiga a consolazione di quanti ripongono la meritata fiducia nel giudizio competente dell'argutissimo Redi.

Sempre seguito dal gruppo delle autorità, il Principe Ereditario è poi passato a visitare il reparto esportazione, amplissimo locale posto al primo piano d'un imponente nuovo fabbricato di cemento armato. Le pareti di esso sono occupate da numerose e immense vasche in cemento vetrato, della capacità complessiva di circa 5000 ettolitri, nelle quali sono contenuti vini vecchi speciali destinati anch'essi all'estero.

A centro del reparto, si svolgono le operazioni rapide e ordinate d'infiascamento, tappatura, etichettatura, mediante un complesso notevole di macchine modernissime, studiate in ogni particolare tecnico e atte a un ben elevato rendimento per il quale oltre mille casse al giorno possono venire confezionate e spedite. Durante la sosta a questo speciale reparto, l'augusto visitatore ha potuto assistere al preciso lavoro di operai e operaie che han proceduto a riporre, con la consueta accuratezza e celerità, i fiaschi confezionati nelle casse che, a mezzo d'un potente ascensore elettrico, sono state poi calate fin sulla banchina del raccordo ferroviario.

Dal reparto esportazione, sceso nella cantina per l'invecchiamento dei vini, della capienza di circa 12 000 ettolitri, S. A. R. ha notato considerevoli riserve di vini delle varie annate, che, dopo una scrupolosa scelta per qualità e conservabilità, quivi vengono fatti invecchiare. Da questa cantina, il Principe scendeva nella grandiosa cantina centrale sotterranea, costituita da due corsie parallele, della lunghezza di circa 800 metri ciascuna e della capacità complessiva di circa 35 000 ettolitri in vasche di cemento armato, fra esse collegate da una triplice tubatura in rame che si sviluppa in tutto lo stabilimento per una lunghezza di circa tre chilometri.

Parole di vivissimo compiacimento volgeva S. A. R. ai dirigenti della bella e moderna industria di Pontassieve, non tralasciando d'esprimer loro la sua grata impressione per tutto quanto fino allora era venuto notando e ammirando.

Percorrendo, poi, la lunga cantina per la conservazione dei vini pronti alla spedizione nell'interno, il Principe ha sostato nei reparti del frigorifero e dell'enotermo. Gli impianti di tali reparti che rispondono esattamente alle ultime esigenze della tecnica enologica moderna, han richiamato la sua attenzione. Egli non ha mancato di chiedere nozioni sui trattamenti di refrigerazione e pastorizzazione cui vengono sottoposti i vini perchè acquistino il potere di sopportare senza nocive conseguenze gli sbalzi notevoli, e non di rado repentini, di temperatura dei varî Paesi verso i quali vanno ordinariamente esportati.



Umberto di Savoia, acclamato dalle maestranze, visita il reparto spedizione per l'interno.



La visita al reparto esportazione.



Il Principe si avvia alla cantina centrale.



La grandiosa tettoia lungo il binario di raccordo.



Una corsia della cantina centrale.

Lasciato quest'altro reparto, e percorrendo interamente la vasta tettoia in cemento armato che corre lungo il binario di raccordo, S. A. R. giunge al reparto spedizioni per l'interno. Qui Egli osserva attentamente tutte le operazioni d'infiascamento meccanico e confezionatura e il carico dei vagoni di proprietà della Società, particolarmente attrezzati per il trasporto dei fiaschi che a decine di migliaia vengono spediti in ogni regione d'Italia.

Le cataste di fiaschi, imponenti e ordinate, non potevano non suscitare nel Principe l'idea del febbrile lavoro dello stabilimento e della precisa encomiabile organizzazione della Ditta. A conferma di ciò, da uno dei dirigenti gli veniva riferito, in sintesi, che, da quando nel 1912 la Ditta fu rilevata dai Fratelli Folonari, lo stabilimento venne ammodernato e ampliato sì che la capacità delle cantine ne veniva elevata da 3500 a circa 60.000 ettolitri, i quali, tuttavia, sono appena sufficienti al lavoro annuale della Società Chianti Ruffino, che supera i 100.000 ettolitri.

Ma questo e tutto il poderoso lavoro di penetrazione che la Società è venuta svolgendo in tutti i principali mercati del mondo, con non lievi sacrifici, forti spese, e grande costante tenacia, sono veramente degni della più schietta ammirazione. E non poteva, S. A. R., non volgere perciò, ancora una volta, la sua franca parola di congratulazione a coloro che, per il vigoroso impulso fornito alla Ditta, han potuto costituire una delle primarie organizzazioni enologiche d'Italia, il cui sviluppo commerciale varca i confini e porta al mondo, insieme a quello della Patria, il chiaro nome d'una regione illustre per fecondità d'ingegni e feracità prodigiosa di suolo: la Toscana. Non posso, a questo punto, tacere d'una parte, bella e solatìa, della stessa regione: Pontassieve, che, oltre le mura, è tutta un rigoglio di vegetazione e un luccichìo di fresche acque correnti verso l'Arno. E tutto recinto da collinose e vaste distese di fertilissimi vigneti è lo stabilimento della Società Anonima Chianti Ruffino.



Lapide murata nella Cappella votiva del Parco delle Rimembranze.

Prima di lasciar lo stabilimento, S. A. R. soddisfatto della visita, ha voluto apporre la sua firma sull'albo dei visitatori. Poi, vòlte le ultime espressioni di schietta ammirazione ai dirigenti la Ditta, Egli è ripartito, non senza riguardare la meraviglia panoramica di quel luminoso lembo d'Italia.

M. V. GASTALDI.



S. A. R. all'uscita dal reparto frigorifero.



Il principe Umberto all'uscita dagli stabilimenti.



S. M. il Re d'Italia, a bordo di una vettura BIANCHI TIPO 20, all'inaugurazione del monumento ai Caduti di Matera. — Maggio 1926.

LA MARINA MERCANTILE ITALIANA SI ARRICCHISCE DI UN'ALTRA GRANDE UNITÀ



Motonave *Romolo* del Lloyd Triestino, varata a Trieste il 29 maggio di quest'anno. *(Fot. Circovich)*

ANTENATO, NOVELLA DI GIUSEPPE ZUCCA

È ormai acquisita alla astronomia più popolare (quella divulgata dal Flammarion e e da tutta la scienza francese in dispense) la nozione che le stelle del « varietà » sono tra le stelle meno fisse che annoveri il firmamento. Tuttavia è anche risaputo che le medesime stelle sono tra quelle che più soffrono di fissazioni.

Lucy era una stella che i vecchi astronomi poeti avrebbero detta « cometa »: era cioè fornita di una lussureggiante chioma più e meno che bionda, nella quale l'oro originale era volatizzato dall'ossigeno fino alla stoppa e fino all'argento. Ed era di straordinario splendore (se pure non ancora ammessa nei ranghi delle stelle di prima grandezza), in virtù soprattutto del sovraccarico di gioielleria con cui ella amava guernire l'assenza della stoffa nelle sue stravaganti toilettes.

La fissazione di Lucy, o quanto meno la più tiranna delle sue fissazioni, erano gli uomini di colore.

L'uomo bianco non la interessava. All'assenza di pigmenti nella epidermide maschile rispondeva automaticamente l'assenza di ogni più tenue brivido nella fresca pelle di Lucy, macerata dai bagni aromatici, lavorata dai sapienti massaggi e conciata dalle creme profumate così da apparire all'occhio e al tatto non più come una pelle umana, ma come una elastica guaina di materia ultra-preziosa, di una materia quasi irreale, come le sue unghie di corniola e i suoi capelli di electron.

E tanto più il colore delle pelli maschili s'allontanava dal bianco, e tanto più s'accostava al suo gradimento. La scala delle sue emozioni, partendo da uno zero assegnato alla pelle bianca (vecchia razza caucasica) e passando attraverso un crescendo di graduazione per le pelli caffelatte, gialline, rossicce, morate, caffè bruciato, melanzana, nero-fumo, segnava trionfalmente il massimo — 10 — per il nero-cornacchia, il nero-vino di Trani, il nero-stivale da cavalleria caratteristico dei negri del Sudan.

E siccome dei suoi gusti non faceva mistero, ripeteva volontieri che certamente questa predilezione dei prodotti equatoriali le veniva dalla sua origine inglese: il senso della colonia, l'anelito dell'oltremare.

Ora, come rappresentante concreto di questo suo sogno imperiale, si portava sempre appresso, ma dico « sempre », alle prove, alla recita, a passeggio, in trattoria, alla pensione, in camera, al bagno, dappertutto, un magnifico scimpanzè, un gigante della specie, regalatole a Nizza da certo zingaro direttore di un circo straccione finito poi in massa in galera.

Con questa perturbante bestia, appunto, imperturbato testimone di tutte le follìe di Lucy, i suoi adoratori eran tenuti a fare i conti. Ciascuno li faceva secondo il suo temperamento —in questo, Lucy lasciava la più ampia libertà —: c'era chi si rassegnava alla giornaliera tassazione di un grosso pacco di dolciumi — finissimi, perchè l'amico era di palato assai esperto e difficile: — e c'era chi, al primo incontro, riaffermava il prestigio e il dominio dell'uomo su tutti gli altri animali, con una ferma scarica di bastonate. In questo Lucy ci teneva a mostrarsi assolutamente imparziale. Lo scimmione, d'altra parte, era furbissimo, capiva a volo, configurava la sua attitudine a seconda degli individui con una realistica duttilità di temperamento che più d'un uomo politico avrebbe avuto ragione di invidiargli. Intelligentissimo e tuttavia straordinariamente umano, sornione come tutti gli umoristi di razza, avveniva assai spesso allo scimpanzè di scoprire la sua formidabile dentatura socchiudendo la boccaccia sgangherata ad una smorfia che un collega umorista avrebbe immediatamente riconosciuta per un sorriso.

Lo scimmione di Lucy, che sorrideva così, si chiamava Antenato.

*

Anche l'amico Guidotto — Guidotto dei conti Guidotti di Castelguido: in tutto questo complicato intrecciarsi di guide, gli amici più intimi e fidi ravvisavano una sopravvivenza araldica dell'asserita alta funzione di governo degli avi di Guidotto: i quali sarebbero stati in un primo tempo stallieri, e poi, per simpatia di dame, promossi cocchieri dei granduchi di Toscana — anche l'amico Guidotto, dicevo, dovette dunque assoggettarsi alla norma comune e fare i conti con messer Antenato.

Ma voglio venire incontro, lealmente, alla possibile e legittima perplessità del lettore. Come mai, pur essendo di razza bianca o caucasica, l'amico Guidotto s'era messo in condizione di fare i conti con Antenato? È assai semplice. Guidotto dei Guidotti, tuttochè nativo del Valdarno, aveva un colorito bronzino che lo equiparava, nella già detta scala delle simpatie di Lucy, almeno a un indigeno delle Isole della Sonda. Di più, i suoi parecchi e lunghi viaggi in Affrica e in Asia e la promessa di ritornarci « non più solo » avevano avvalorato la sua tinta tropicale d'un fascino d'avventura ch'egli aveva saputo sfruttare ai fini del suo amore con assai più talento che non facesse per i suoi vasti tenimenti in Valdarno.

Quando gli dissero: — Bada: ricordati la fiaba della bella e la bestia. Non basta aver ammansata la bella: dovrai fare i conti con la bestia.... — Peuh! — rispose Guidotto con noncuranza spavalda — cosa volete che mi metta paura quello scimmiottino?! Ne ho visti ben altri, faccia a faccia, nelle foreste di Borneo: e mica ammaestrati!

Comunque, per non tirare in lungo, con scapito grave della sua personale autorità e della dignità stessa della specie, la inevitabile tenzone, s'era fatto costruire un leggero pugno d'acciaio, guernito di acute punte,

una per ciascuna nocca. Le punte erano lunghe appena quei tanti millimetri che bastassero a persuadere, senza gran danno, la scimmia, della opportunità di dare senza ritardo il suo lasciapassare.

La sera della prova, e cioè la sera della sua prima intervista un po' intima con la stella cometa, trovò, entrando nel salottino, l'amico Antenato seduto sgraziatamente su una poltroncina lì a fianco dell'uscio. Ma ebbe appena il tempo di avvedersi della cosa che già una mano velocissima e violenta gli aveva consegnato un sonoro ceffone. Di là in fondo, da un angolino in penombra, scaturì una fresca risata che parve l'eco amabile del tonfo. Guidotto perdette per un attimo l'equilibrio ma non la sicurezza di sè (ecco il vantaggio della vita vissuta in assiduo pericolo nella giungla e nella foresta vergine), impugnò fulmineamente il suo attrezzino e pàn! scaricò un famoso cazzotto tra le due mammelle pelose, sul duro dello sterno. Antenato mugghiò di dolore e si cacciò avanti con le due branche in alto e la vasta dentiera spalancata e brillante: un secondo colpo, durissimo, tra braccio e spalla lo fermò e lo persuase. Antenato si ritirò ciondolando, si accucciò in un cantone dove rimase lungamente in silenzio massaggiandosi e leccandosi le stille di sangue che gli ruzzolavano giù giù per il pelo.

Guidotto aveva ormai via libera. E ne approfittò per raggiungere senz'altro indugio il suo supremo bene. Il quale lo accolse dentro una nuvola di profumo e gli disse con la sua voce che, assente la musica, non stonava: — Bravo! Si vede che le bestie non ti fanno paura. Si vede subito che sei un cacciatore d'elefanti, di leoni, di tigri.... Chissà quanti ne hai ammazzati! Dimmi.... raccontami.... vieni qui....

E Guidotto raccontò e disse. E poi ancora raccontò e disse. E poi ancora.... Insomma, fino all'alba dell' indomani.

❦

La felicità dell'amico Guidotto fu senza nubi per molti e molti giorni: quasi per un mese. La fedeltà di Lucy a Guidotto era così completa e persistente che gli storici della sua vita, per quanto frugassero, non riuscivano a trovarle un qualsiasi precedente. Guidotto, d'altronde, sapeva, anche con astuti artifici, coltivarsela la felicità. Da un amico farmacista aveva avuto non so che diavoleria che, sciolta nell'acqua della catinella, dava alla pelle del viso un fosco e un lustro che sollevava Lucy al settimo cielo. Antenato, invece, non vedeva affatto con simpatia quella faccenda prolungarsi così stravagantemente oltre i limiti consueti. Perchè Antenato serbava rancore a Guidotto: brontolava al suo ingresso nel salottino, gli faceva boccacce e sberleffi. Una volta gli aveva rubato il cappello — un finissimo feltro grigio appena messo — e ne aveva fatto, a forza di denti due tre quattro dieci pezzi. Più d'una volta, arrivatogli dietro zitto zitto, gli aveva mollato uno schiaffo a tradimento salvandosi poi dal contrattacco con agilissime fughe. Perciò Guidotto si portava sempre in tasca il suo bravo attrezzino d'acciaio.

La felicità di Guidotto, ripeto, durava ormai da moltissimo tempo: durava ormai da quasi un mese. La cosa, nel mondo del « Varietà » e della gioventù brillante romana, cominciava a far scandalo, quando per alcuni campionati di *boxe* arrivò, tra i pesi massimi, un enorme negro d'America: Boby, l'imbattibile Boby alto assai più di due metri. Nero come l'uva nera di Trani, nero come il carbone di quercia, come il fondo delle vecchie pignatte: nero come uno stivale da sottufficiale di cavalleria lustrato da un piantone di coscienza nel suo primo giorno di servizio.

Guidotto seppe, vide, tremò nel suo presago cuore, non pensò neppure di aumentare la dose dell'infuso nella sua poveretta catinella. Ci voleva altro! Il moro d'America pareva una cattedrale veduta di notte, senza luna e senza stelle, e coi servizi d'illuminazione in isciopero a oltranza. Tuttavia Guidotto, indurito alle battaglie della vita dalle sue lunghe scorribande per le contrade selvagge, non volle cedere senza combattere, ritirandosi davanti all'invasore. Raddoppiò le premure e le elargizioni: raddoppiarono i conti della sarta, del profumiere, della modista, del fioraio, del gioielliere.

Tuttavia Guidotto non poteva dissimularsi che un qualche mutamento era avvenuto nella capricciosa anima di Lucy. Lucy era, da qualche giorno, distratta, svogliata, come perduta in pensieri lontani. Una sera gli aveva passato un dito indagatore sulla gota, passato e ripassato, tra naso e orecchio, poi l'aveva cacciato sotto l'*abat-jour* e l'aveva considerato acutamente dicendo a mezza bocca con un interrogativo pieno di sospetto: — C'è mica il caso, pupazzo mio, che ti tingi?

❦

Una delle sere seguenti, all'ora solita, Lucy fece dire a Guidotto che era stanca assai, che forse non stava bene, che perciò era andata a riposare. Guidotto, punto dal dispetto, voltò le spalle e filò. Filando, fece propositi fierissimi di rottura. Anzi, appena a casa, scrisse una secca lettera di congedo: poi la lacerò per scriverne una più secca; poi un'altra più secca ancora. Infine, soddisfatto e insoddisfattissimo, uscì per impostarla alla Centrale.



Ma era ancora lontano dalla Centrale, quando, con un rovesciamento di psicologia che gli era abituale, trovò all'improvviso, che quello che stava facendo era una solenne mascalzonata. Si domandò severamente con quale diritto negava a quella povera ragazza il diritto di sentirsi poco bene, e, sentendosi poco bene, il diritto di prendersi un po' di riposo. Si riconobbe con disgusto il più egoista, il più brutalmente egoista degli uomini: chiese in cuor suo mille volte perdono a quella deliziosa creatura di nient'altro colpevole se non di inebbriargli la vita di infinita beatitudine. Anzi, facendo bruscamente dietro-front, risolvette di andare, senza perdere tempo, a chiederle perdono umilmente e a farsi perdonare.

La chiave l'aveva in tasca. L'attrezzino d'acciaio, pure. Entrò. Conosceva bene la topografia. Conosceva, uno per uno, la dislocazione degli interruttori. Davanti all'uscio chiuso,

[Vedi continuazione a pag. XII]

[Continuazione, vedi pag. IX.]
della camera da letto di Lucy si fermò: picchiò, chiamando piano: — Lucy!

Silenzio.

— Luce! Lucetta! Lucciola bella! È permesso? Come va?

Aprì piano. Entrò nel buio, aspirò quella intimità e quel profumato tepore ch'egli ben conosceva. Ma c'era, quella notte, un odor forte, come un lezzo di selvatico: — Quella maledetta bestiaccia! — disse tra i denti. E in quel punto nel buio, scorse come un'ombra più folta moversi e un solenne ceffone s'abbattè sulla sua guancia: — Bestiaccia del malanno — ruggì Guidotto — aspetta a me! — E con la mano fulmineamente armata di punte scagliò un colpo con tutta la sua forza diritto davanti a sè. Pan! gli parve di aver picchiato su un macigno. Un mugghio bestiale sbuffò nel buio, un'ombra massiccia si spostò e con veemenza, Guidotto crollò sotto un urto immane, come se una parete gli si abbattesse, tutta d'un pezzo, contro la guancia destra.

E mentre la coscienza l'abbandonava e la tenebra si faceva grave e folta di nausea intorno e sopra a lui, mentre però capiva quasi chiaramente che la mascella gli s'era scardinata di traverso fuori dai gangheri e i denti gli si sgranavano in bocca come gli acini delle melegranate, ebbe la consolazione di sentire Antenato, nottiluco testimone, mugolare e sghignazzare di vendicativa allegrezza; e di laggiù, di laggiù in fondo, dall'angolo del letto, dal fondo di quel buio voraginoso, la voce canterina di Lucy che supplicava, singhiozzante di riso: — No, no, Boby! Fa piano, Boby! Non lo massacrare quel povero pupazzo che si tinge, Boby, gran diavolone d'un Boby!

GIUSEPPE ZUCCA.